

esce ogni domenica.

Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire).

Ann. D. 9

Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 15

Milano, 9 aprile 1933 - XI

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240); Semestre, L. 74 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI,"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO

Bianchi

S⁵

1500 cmc.

S⁸ bis

(8 cilindri in linea)

gomme PIRELLI

sono le più eleganti macchine italiane

(Variazioni di Biagio)



Conseguenza:

— A Roma la tutti gli alberghi d' tutto
— E una vera disastrosa
— per noi albergatori viziosi.



Libertà repubblicana.

— Il prodotto della repubblica del
l'Uruguay in gran gravi provvidi
— Ha subito l'attacco?
— No, se l'ha fatto l'acqua d'acqua della
repubblica.



(Variazioni di Biagio)



Il domestico degli alligatori

— Mi occupo, come sempre, della
grande avventura del mare. Se trovo
l'agente di un alligatore, lo trovo.



Le domestiche d'oggi.

— Perché vuol andarsene? Ti tratti
no come una figlia. Ti manderò fuori
qualche cosa.
— In questa casa non c'è niente che
stranco di una radio.

C. SCHANZER

Il mondo fra la pace e la guerra

396 pag. in-8, L. 30

L'intricata vicenda delle conferenze diplomatiche per i debiti di guerra e tutte le questioni economiche e politiche ad essa relative sono qui riassunte e lucidamente spiegate.

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI

MILANO - Via Palermo, 12

Rapidamente
si ristora l'organo
e si acquista vigore ed energia
prendendo il
poteroso tonico fertilizzante
ALCHEBIOGENO
Dott. CRAVERO

Il più indicato come cura
stomatologica primaverile.

In tutte le Farmacie



RAFFAELE CALZINI

Russia gaia e terribile

L. 12



Bella fanciulla, che invidia sei!
Mirando il folto crin della rivista,
Non ti cruciarci, che tu per l'avai
Uando di Migo l'Acqua Chidina.

La vostra chioma, d'emo mio garbato,
S'è incasata all'ozio, non sedizioso.
Conservar la viete? Uento, uento
Capitaneamente Chidina Migna.

L'Acqua CHININA-MIGONE è un liquido speciale rinfrescante, che impedisce la caduta dei capelli, li sviluppa, li rafforza ed ammorbidisce. Una sola applicazione rinfresca la chioma e dà ai capelli una bellezza speciale.

La CHININA-MIGONE si vende profumata, inodore, al rhum od al petrolio da tutti i farmacisti, profumieri e droghieri.

MIGONE & C. - Via Ripamonti, 123 - MILANO

MATTEO
MARANGONI

NOVI

SAPER
VEDERE

(Come si guarda
un'opera d'arte)

Treves
Treccani
Tumminelli

172 pagine
Lire 25 -

II SCACCHI II

TORNEO NAZIONALE

MAGISTRALE "G. PADULLI",
Milano, 15-23 aprile

Quando alcuni settimane or sono, pubblicammo il programma del torneo, prevedevamo, stando a quanto si diceva, un largo numero di partecipanti. Ciò però non si è avverato.

Il nostro va sfiorando il fatto che il torneo si svolgerà durante la festa pasquale, coincidente alcuni ottimi giocatori, come Hellmann, Singer, Rastrelli, Rillo ed altri, i quali sarebbero stati certamente previsti, hanno deciso di non meglio passare la Pasqua in famiglia, rinunciando così a partecipare al torneo. Chi resta non resta. Non vogliamo ancora con questo, un appoggio al Comitato organizzatore. Il quale è stato fin troppo previdente nell'indire il torneo in tale periodo, comprendendo diversi giorni fe-

stivi, nell'intento di facilitare la maggior parte dei concorrenti che avrebbero dovuto lasciare le proprie occupazioni e chiedere delle licenze per poter partecipare.

Cio non toglie che alla gara, con l'era mensile, saranno stati ammessi alcuni maestri e giocatori di prima categoria, tra i più noti in campo nazionale. Diamo qui l'elenco degli

ISCRITTI:

1. Campolongo Alberto, Milano
2. Tagliabue Luigi, Milano
3. Peruzzo Giovanni, Milano
4. Nupoli Ernesto, Milano
5. Santoni Antonio, Reggio
6. Montecchi Mario, Venezia
7. Neri, Polverini, Reggio Emilia
8. Rossetti del Tasso Stefano, Firenze
9. Stalida Giuseppe, Venezia.

Come si è visto l'elenco dei partecipanti, anche se breve, è significativo e di buon augurio per la riuscita della manifestazione tanto dal lato sportivo che da quello propagandistico.

La sala più ideale del torneo è stata, dopo alcuni anni di assenza dalle competizioni nazionali, dal ritorno dell'esperto italiano Mario Montecchi e del conte Antonio Rossetti, che con l'attuale campione d'Italia marchese Stefano Rossetti del Turo continueranno certamente il gruppo da cui nacque il vincitore.

In quanto a Stalida, Neri e i quattro giocatori minori, per essendo certi che nulla potranno contro il loro avversario, faranno il possibile per render loro dura la vittoria.

G. FRANCHINI

La corrispondenza e le soluzioni per gli Scacchi (problemisti) entro 15 giorni vanno indirizzate al signor G. Franchini, Via Milano, 19, Milano 101.

Problema N. 22
G. Picchiarina - Mantova
Bianco
NERO (post. 3)



BIANCO muove in DUE mosse
Il BIANCO muove in DUE mosse

Problema N. 23
Frat. May - Torino
(e il Problema, post. 3)
NERO (post. 3)



BIANCO muove in DUE mosse
Il BIANCO muove in DUE mosse

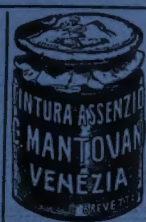
DINO BUZZATI, TRAVERSO

Barnabo
delle
montagne

190 pag. in-16

L. 8

PER FARMACIA (A. P. C. M. MILANO)



DIGESTIONE PERFETTA
con l'uso della
TINTURA D'ASSENZIO MANTOVANI
(AMARO MANTOVANI - VENEZIA)
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco
TRE SECOLI DI SUCCESSO

Aperitivo e digestivo senza
rivali. Prendilo solo o con
Bitter, Vermouth, Americano.

Atenti alle numerose
contraffazioni.
Esigete sempre il vero Amaro
Mantovani, in bottiglie brevettate
e col marchio di fabbrica
di grammi 25 - 50 - 100 - 1000.



GIOACCHINO
NICOLETTI

Sotto
la cenere

Seconda edizione

L. 10

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI

LLOYD TRIESTINO

FLOTTE RIUNITE



5 GRANDI
ESPRESSI

EGITTO
CIPRO PALESTINA
GRECIA-ISTANBUL
INDIA
CINA

CROCIERE
nel Mediterraneo
Orientale

INFORMAZIONI PRESSO TUTTI GLI
UFFICI SOCIALI E LE AGENZIE VIAGGI

STORIA DI UN PATRIMONIO

ROMANZO DI GIOVANNI COMISSO

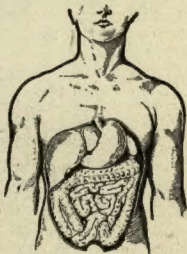
(4. - Continuazione)

Un giorno Lorenzo volle sapere se Celeste era ancora ammalato e che male aveva. Gilda non seppe rispondergli chiaramente, allora le ordinò che glielo mandasse, perché voleva vederla. Ella attese l'imbrunire. Gli abbottò la giacca e dopo averlo spinto fuori dalla porta della cucina nel salottino antistante al tinello, dove il padrone stava assorto a guardare il tramonto, rimase ad ascoltare dietro alla porta. Lorenzo al passo pesante che s'avvicinava volse la testa, faticò a riconoscerlo e tenne lo sguardo fisso sul volto barbuto che gli stava davanti. Gli osservò la bocca grossa abbandonata, gli oc-

sere voglio che venga a darmi la buona notte e voi vi assicurerete che vada a letto. Siete o non siete sua moglie?». Ella fingeva di non capire: «Ma perché signor padrone?». E agitava la testa. «Perché, gli sento a gridare tutte le notti e a pestare la porta, è vostro marito. E da oggi bisogna cambiare, altrimenti non si mangerà più pane di questa casa». — «Mi pare che non si manchi di servirla» ella insistette senza riuscire a dominarsi. «Ho detto e basta», le gridò con voce che pareva strappata ad altro essere: Gilda cedette, non senza aver avuto per un attimo, col favore del buio, l'impulso di gettarsi contro di lui e soffocarlo. «Come lei vuole» disse come un respiro. «Ma almeno mi dica come devo fare a toglierli questo vizio maledetto?». Lorenzo aveva aperto la prima porta del tinello, e penetrato nel vano, dischiuse la seconda, senza risponderle. «Mi dica, signor padrone, come devo fare?». La porta le venne chiusa sul volto e dal dentro intese la voce cupa del vecchio dire: «Arrangiatevi, siete voi sua moglie». E sentì chiudere anche la seconda porta. Per un attimo tenne stretta la maniglia d'indesia se spingere, poi al pensiero dei figli, corse in cucina, ma Celeste non c'era più. Uscì fuori, nella penombra lo scorse in fondo alla strada svoltare, già diretto all'osteria, l'insegna, lo

chiuserò nella sua stanza. Per un po' di tempo non le sfuggì, e poté così portarlo ogni sera sulla porta del tinello ad augurare la buona notte al padrone, poi lo faceva salire nella sua stanza e lo rinchiusdeva a chiave.

La groviglia intestinale



La groviglia intestinale deve essere sempre mantenuta ben pulita e disinfettata; si raggiunge tale scopo usando il

PURGANTE GAZZONI

(busta gialla - foglia verde)

approvato dal Sen. Prof. Pietro Albertoni.

Il Purgante Gazzoni, purgante perfetto, lassativo ideale, è indicato, per la sua speciale composizione, anche ai sofferenti di fegato ed essendo privo di zucchero è il purgante che i diabetici devono usare.

Non dà nausea, non dà dolori. Si prende in ostia o in cachet.

Costa L. 0,95 la dose

A. GAZZONI & C. - BOLOGNA

STOCK COGNAC MEDICINAL

GENUINO DISTILLATO
DEI MIGLIORI VINI
D'ITALIA

ANTICA MARCA
PREFERITA
DAI CONOSCITORI



chi parevano spenti e il Celeste d'un tempo era appena avvertibile tra il rosso del calore e le borse delle palpebre. Il corpo pareva gonfio entro al vestito in disordine, le mani uscivano dalle maniche, annerite e tremavano. Non gli disse una parola, gli parve che volesse venire avanti minacciando verso di lui. Allora s'alzò per incamminarsi verso la porta del tinello e puntandogli contro il bastone, gli gridò di andarsene. Celeste dondolò, si volse e scomparve nell'ombra del fondo. Gilda era sgusciata fuori, indelsa tra il chiedere scusa al padrone e l'inveiglierlo contro, ma questi come la vide non le lasciò tempo di parlare: «Tutte le

raggiunge e si diede al petto per farlo nelle orecchie, lo pregava e lo malediva, ma egli fermo, mugolava e non voleva retrocedere. Allora strappata dalla siepe un ramo, si diede a batterlo sul volto, egli rinculò; lo spinse, lo trascinò, lo batté ancora finché riuscì a portarlo a casa e rin-

Ma Celeste imparò ad allontanarsi di giorno e ritornare solo a notte alta, dopo aver rotolato nei fossi, sanguinante nel volto e alle mani; privo di voce non gridava più rannicchiato contro la porta si lamentava come una bestia e tremando dal freddo bat-



Una benedizione per gli affaticati dal lavoro!

Per coloro che devono lavorare in locali chiusi e far vita sedentaria, per gli affaticati, i nervosi, gli insani, non c'è nulla di meglio delle irradiazioni ultravioletti, con la Lampada al quarzo SOLE ARTIFICIALE D'ALTA MONTAGNA.

Tali irradiazioni sono di più naturale preservative contro malattie e specialmente influenza e raffreddori. Al pari di un soggiorno in campagna, esse danno un rinnovato senso di forza e di freschezza fisica e spirituale. Bastano alcune irradiazioni di pochi minuti per ottenere un sorprendente risveglio delle forze fisiche e intellettuali. Dopo queste irradiazioni, si risente una breve eccitazione, una vivacità, una sana allegria, uno stato d'animo sereno, notevole aumento dell'appetito, sonno tranquillo e ristoratore, maggior attività e volontà di lavorare.

OLTRE 200.000 LAMPADE VENDUTE

Giulio - Nuovi modelli brevettati esclusivi ottenuti dopo 25 anni di esperienza. Accensione immediata. Uso semplicissimo. Facilmente trasportabile.

Reclusività per l'Italia.

E. O. FEHR - MILANO
Via A. Canova, 27 - Tel. 92-300



L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni nel Primo Decennale					
Polizze in vigore	al 31-12-22 N. 542.622	al 31-12-31 N. 1.027.855			
Capitali assicurati	al 31-12-22 L. 3.281.993.518	al 31-12-31 L. 11.944.004.366			
Riserve matematiche	al 31-12-22 " 731.303.964	al 31-12-31 " 3.109.146.291			
Attività patrimoniali	al 31-12-22 " 968.378.807	al 31-12-31 " 3.244.010.157			
Amm. dei premi incassati nel 1922	390.353.553	nel 1931 " 634.830.620			
Somma dei pagamenti eseguiti agli assicurati nel 1922	60.395.583,10	nel 1931 " 835.788.730,35			



RIVIERA DEL SOLE

SANREMO - OSPEDALETTI - BORDIGHERA

PASSATE PASQUA A SAN REMO

dal 13 al 28 Aprile

RIBASSO FERROVIARIO

50%

Per informazioni: AZIENDA UNICA - SAN REMO

**PER VIAGGIATORI MODERNI
SISTEMI MODERNI!**

Acquistate per i vostri viaggi!

"B. C. I. Travellers' Cheques,,

assegni per viaggiatori della
**Banca Commerciale
Italiana**

in Lire italiane, Franchi francesi,
Marchi, Sterline e Dollari, venduti
franco di commissione e spese

*Opuscolo spiegativo presso tutte le Filiali
della*

Banca Commerciale Italiana

Odontalbo
LANCEROTTO
DENTIFRICIO SCIENTIFICO
SALVA I DENTI DALLA CARIE

VISITATE

MERANO

LUMINOSA, SOGNANTE CITTÀ-GIARDINO,
TRA I FIORI DELLA SUA PRIMAVERA,
E LE FESTE DELLA SUA PASQUA.

Informazioni: AZIENDA AUT. DI CURA

teva con un sasso sulla porta, finché non venissero ad aprirgli. Gilda non sapeva più cosa fare. Il padrone, che non lo vedeva venire a dargli la buona notte, strillava e batteva il bastone sul muro per sapere dove fosse. Talvolta Anna interveniva col dire che era già venuto a dare la buona notte, mentre egli dormiva, e Lorenzo si proponeva di stare attento per poter coglierla in fallo. Cer-

gli buttava via il vino dal bicchiere, lo prendeva per il collo della giacca, lo tirava fino a soffocarlo e lo spingeva fuori. Poi per la piccola strada traeva dal suo corpo dimagrimento la forza di percuoterlo e lui sordo e insensibile barcollava sotto a quel pugno. Arrivava così a portarlo sulla porta del tinello, reggendolo per di dietro, perché non andasse più avanti, egli borbottava la buona notte al padrone che sollevava appena gli occhi dalle carte del solitario, perché si vergognava di guardarlo. Una mattina, dopo una di quelle sere in cui Celeste non era venuto a dare la buona notte, Lorenzo mandò a chiamare Gilda. Ella credeva di doverlo sentire gridare, invece quasi avvilito le disse che voleva ogni sera dopo cena che Mario ed Ernesto venissero a tenergli compagnia.

«Per vostro marito oramai non c'è più nessun rimedio. Quello che è, resta; ma per loro due voglio pensarci io». Ella sperava che questo dovesse esser l'inizio di qualcosa di decisivo. Fin da piccoli li aveva abituati a vedere nel padrone l'origine del loro benessere avvenire: «Servi siamo nati, ma servi non moriremo», diceva loro. «Bisogna fare per ora tutto quello che egli comanda ma un giorno vi troverete contenti». Così appena furono in condizioni d'aiutare andarono al lavoro sui campi, e se il padrone

passava si facevano vedere animosi nel reggere l'aratro o a falciare l'erba. Ai suoi ordini datti a distanza subito accorrevano, si turbavano all'incontro col suo sguardo e gli rispondevano umilmente.

Venne la sera, e bussato alla porta entrarono in tinello. Si sedettero quei corpi già massicci alla tavola del padrone, emanando un odore intenso di stalla e di sudore, le braccia si posarono sul tappeto stinto dal tempo e la lampada a petrolio illuminò quel-

Ricordatevi anche voi!
Il famoso dentifricio
Gitana Email
è veramente il migliore per
rendere bianchissimi i vostri
denti, sono a voi! le vostre
gengive. Belgio però soltanto
Gitana Email



cava fingere di dormire, ma nel buio del tinello, perché egli voleva ritardare il più ch'era possibile d'accendere la lampada, seduto nella sua poltrona, col freddo della notte che dalle gambe e dalle mani gli saliva per tutto il corpo, avvolto in una coperta, egli non poteva resistere al sonno. Altre volte Gilda correva all'osteria, vi entrava impavida e trovato Celeste che parlava e beveva per il divertimento degli altri,



IL BRILLANTE LA MONETA DEI SECOLI
CALDERONI Il Re dei brillanti!
100 anni di vita
Via Duri, 31, MILANO

Fidanzati! Voi dovete certamente acquistare gioielli e argentieri per le vostre prossime nozze! Nel vostro interesse prima di rivolgervi a tali acquisti, chiedete il nostro Album Gioielli e Argenterie. Ve lo spediamo gratis.

le mani dove le grinzhe della dura pelle erano tutte visibili per il nero delle bruciature del verdetame. Il padrone si fece avanti con la testa guardandoli per ben sapere chi fosse alla sua destra e chi alla sinistra, disse di prendere dallo scaffale uno dei vecchi giornali che vi teneva conservati e di leggere prima Mario e dopo Ernesto, perché voleva fare una prova. Mario disse subito che la stampa del giornale gli intorbidiva la

(Continua a pag. 559)



LIQUORI BRANCA
CONFEZIONE GRAN LUSSO

S. A. FRATELLI BRANCA
DISTILLERIE - MILANO

L'ULTIMA DATA PER DIVENTARE MILIONARI

Enneci-Milano



LOTTERIA DI TRIPOLI

CHIUSURA VENDITA BIGLIETTI
16 APRILE (MEZZANOTTE)
IRREVOCABILMENTE

La Fortuna non passa due volte davanti alla vostra porta! Non lasciatela sfuggire: acquistate **subito** qualche biglietto della LOTTERIA DI TRIPOLI. **Con 12 lire potete vincere oltre tre milioni di premi.** Se avete già un biglietto, acquistatene un altro, chiedendo una serie diversa. La sorte è cieca, ma verrà più facilmente verso di voi se le aprite più porte! Non ritardate di più: il 16 aprile a mezzanotte la vendita dei biglietti sarà improrogabilmente chiusa.

Per un milione di biglietti venduti i premi ammontaranno a oltre:

6 milioni di lire

di cui: 1° Premio - L. 2.851.200

2° Premio - L. 1.425.600

3° Premio - L. 712.800

L. 855.360 da dividersi fra tutti i biglietti estratti.
L. 142.560 ai venditori dei tre biglietti vincenti.

I biglietti sono in vendita presso tutte le Banche, i Cambio Valute, le Compagnie di Assicurazione, le Agenzie di Viaggi, gli Automobile Clubs, Unione Militare, ecc. e presso la sede del Comitato S.E.L.A.S. - Via Nazionale 82 - ROMA che dietro richiesta spedisce gratuitamente il Regolamento Programma e contro rimessa dell'importo (più L. 1,75 per spese postali) spedisce qualunque quantitativo di biglietti a L. 12 cad.

ANISETTO ALBERTI LIQUORE STREGA



La gran marca di
CHIANTI

BROLIO



CASA VINICOLA
BARONE RICASOLI - FIRENZE

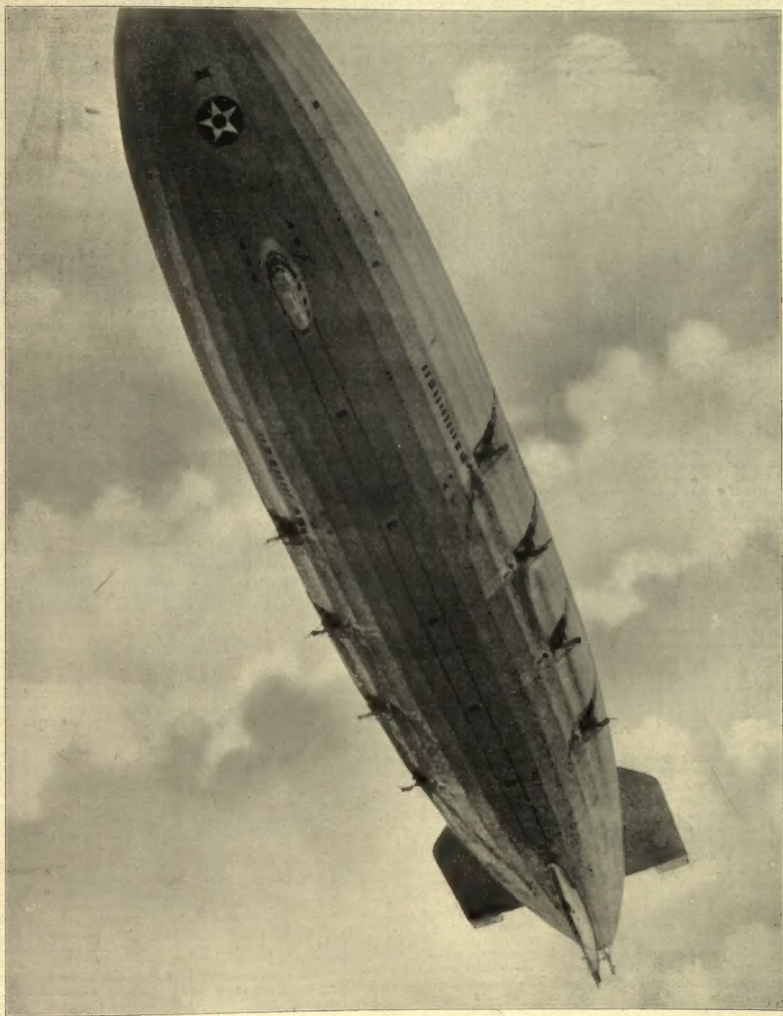
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LX - N. 15

9 aprile 1933 - Anno XI

Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali

LA TRAGICA FINE DEL DIRIGIBILE "AKRON,"



LA PIÙ GRANDE AERONAVE DEL MONDO, LEGITTIMO ORGOGLIO DELLA MARINA DEGLI STATI UNITI, È PRECIPITATA NELL'OCEANO AL LARGO DI BARNEGAT LIGHT, PRESSO LA COSTA DELLA NUOVA JERSEY, CIRCA 30 MIGLIA A NORD-EST DI ATLANTIC CITY, DURANTE UNA CROCIERA DI ALLENAMENTO. DEI 78 UOMINI DELL'EQUIPAGGIO, SOLTANTO QUATTRO HANNO POTUTO ESSERE TRATTI IN SALVO DAL PIROSCAFO TENDESCO "PHOEBUS", IL QUALE SI TROVAVA APPUNTO NELLE ACQUE DOVE LA CATASTROFE È AVVENUTA NELLA NOTTE SUL 4 APRILE.

“RASTIGNAC”, E IL SUO TEMPO

Quando, dalla natia Calabria, dopo un breve tirocinio nel giornalismo napoletano, venne a Roma nel 1883 per entrare nella redazione del *Fracasso*, il giornalismo italiano era quella povera cosa che egli stesso ha descritto in una pagina di un libro, divenuto oggi introvabile, che raccoglie i suoi articoli sulla Banca Romana. In più di dieci anni Bernardo Tanlongo, il protagonista del maggiore scandalo dell'epoca, avendo l'aria di comporre tutto e tutti, non era arrivato a spendere cinquecentomila lire. «Quando penso che un ministro d'Italia ha pagato oltre le cento mila lire un solo articolo del *Figaro*, non posso a meno di concludere che la stampa italiana o è troppo onesta o troppo stracciona. Forse tutte e due cose insieme». Questo l'ambiente. A quale attività poteva dedicarsi un giovane bramoso di notorietà e di successo quale era indubbiamente il Morello? Inutile pensare alla politica, che risentiva già tutti i malanni del parlamentarismo, iniziatisi col '81 il periodo che fu detto del trasformismo; impossibile prendere di petto una situazione più forte degli uomini, perché era nelle cose. La classe dirigente che aveva preparato il Risorgimento si era eclissata all'indomani dei fatti compiuti, quando, per dirla con l'Oriani, tutti si guardarono in faccia e nessuno si riconobbe; gli antichi ideali restavano mortificati in fondo alle coscienze e non sorvegliavano ancora i nuovi; solo il popolo, apparentemente assente, viveva silenzioso e in profondità. Per gli spiriti impazienti tutto assumeva aspetti e caratteri di decadenza, tutto sembrava mediocre. La letteratura parve il solo, l'unico campo della libera creazione e nell'attività letteraria trovarono sfogo e riposo tutti gli spiriti inquieti che la vita pubblica respingeva tacitamente, ostinatamente, col suo l'avor oscuro e coi suoi compromessi utilitari.

Fu, quello, il momento di Gabriele D'Annunzio, annunciatore, coi primi, prodigiosi esperimenti, di una nuova primavera letteraria; fu il periodo letterario per eccellenza «romano», ma non dell'eterna Roma classica, perenne maestro di energia, di vita, di pensieri universali, sibbene della Roma che pareva espiare tutte le stanchezze e tutte le delusioni del periodo precedente. Se bene si riflette, quel movimento letterario fu di superficie e significò, più che una rinascita dello spirito nazionale nell'arte e nel pensiero, la violenta presa di possesso della Capitale da parte di un gruppo di giovani spregiudicati e animosissimi, che praticavano con eguale ardore le lettere e la mondanità, l'opposizione a tutti i governi e l'avventura galante. Con serietà e con metodo si lavorava altrove, nelle provincie, nella solitudine delle vecchie università, dove spiriti eletti si cindevano faticosamente, a maggior gloria della Patria risorta, in tutti i generi letterari, nel romanzo, nella novella, nel teatro, nella critica, nella filologia, nella storia, nell'ambizione di adeguare il pensiero italiano al pensiero europeo. Non si dice una cosa nuova quando si ricorda che le opposizioni così tenaci e così ridicole alla definitiva affermazione della gloria di D'Annunzio derivavano in massima parte dalle prevenzioni che dovunque suscitava l'ambiente romano con le sue polemiche iconoclaste e con le sue disavventure editoriali.

Eppure in questo ambiente romano, così sospetto ai tranquilli borghesi di quel tempo, si teneva viva una fiamma, che nessuno, per qualsiasi volgare di eventi, riuscì mai a spegnere: si teneva vivo l'orgoglio nazionale. Senza programmi determinati, senza obiettivi immediati, senza formulazioni teoriche di nessun genere, l'inquietudine, l'irrequietezza, l'indisciplina quasi anarchica di

quel gruppo, che raccoglieva gli spiriti più diversi, stava a significare una gran cosa, che sarebbe, oggi, inique negare o disconoscere; stava a significare che l'Italia non poteva appagarsi di una vita mediocre; che i suoi destini immancabili la portavano a rappresentare una parte primaria nel concerto delle nazioni; che il nostro Risorgimento non avrebbe avuto nessun senso se ci fossimo appartati nel modesto piede di casa, che pareva il non plus ultra della saggezza agli uomini di governo positivi. Che in tutto quell'agitarsi ci fosse della posa e della retorica, non importa, se è vero che ogni retorica presuppone una poesia. Sta di fatto che per trent'anni quelle idee, sia pure vaghe, sia pure confuse, sia pure smentite dalla «realità dei fatti», operarono in estensione e in profondità e ad esse si richiamò il popolo italiano tutte le volte che con impeto irresistibile avvertì che era giunta qualche ora decisiva.

La parte che ebbe Vincenzo Morello in quel periodo fu tutta personale, indipendente, talvolta eccezionale. Vi portò, prima di tutto, una cultura più vasta e più profonda di quella degli altri e un temperamento originalissimo, che non tutti conobbero e apprezzarono nel suo giusto valore, anche tra coloro, e non furono molti, che ebbero con lui lunga consuetudine e perfino intimità. Conoscitore come pochi della letteratura contemporanea, aveva larghe conoscenze di letteratura classica, specie latina, ed una preparazione storica e giuridica non comune. Eccelleva nel diritto costituzionale e nel diritto penale. Né si può dire che diffettasse di studi filosofici. In questo campo fu decisamente positivista, intendendo per positivismo l'avversione ad ogni metafisica e la fede assoluta nella scienza. «Secondo la scienza è ormai matura per rivendicare la direzione morale e materiale della società». Erano le idee del tempo, erano le idee con le quali si spiegano il suo naturalismo nell'arte, l'apologia di Emilio Zola, «massimo fra gli scrittori equilibrati», meno vasto e meno complesso di Balzac, ma «più consapevole», e come nessuno «rappresentativo», del tempo suo; l'avversione, più che al clericalismo, ancora militante in quegli anni, al cattolicesimo e, si può dire, alla religione in genere, riguardata, secondo la magra filosofia allora di moda, come un grado inferiore dello spirito umano, confinante con la superstizione; certe eresie incredibili, che lo portavano — era anche questa una posa del tempo — a sognare non si sa quale paganesimo e ad affermare che il Papato «istituzione cosmopolita, non ha nulla di comune con l'Italia»; la lunga, vivacissima polemica contro il Collegio di Mondragone quando cento deputati, e tra questi Francesco Crispi, sottoscrissero, in difesa della scuola retta dai gesuiti, una lista «che in altri tempi sarebbe diventata una vera e propria lista di proscrizione».

Fortunatamente la spontaneità e la gagliardia del suo spirito reagivano contro questi luoghi comuni e il naturalista, che adorava Emilio Zola, mostrava di intendere come pochi l'arte di Tolstoj, mentre il discepolo fedele dei positivisti non esitava a scrivere una delle più belle, potenti, appassionante e persuasive rivendicazioni della personalità di Leopardi contro i grassosi sofismi della scuola lombrosiana.

Questa gagliardia spirituale, questa assoluta indipendenza morale, che gli rendevano facili le evasioni da limiti confusi di un sistema o di una scuola, erano indubbiamente una gran forza per uno scrittore tutto intento a commentare i fatti del giorno; ma

erano anche, e più spesso e in più larga misura di quanto comunemente non si pensi, una ragione di intima debolezza. Perché non dirlo? C'era in lui qualche cosa di assolutamente personale, di irriducibile e di contraddittorio, qualche cosa di intimamente anarchico, che costituiva indubbiamente il fascino della sua parola e dei suoi scritti, ma che lo teneva lontano dalla profonda coscienza popolare. Non è che la coscienza popolare restasse offesa o comunque ferita dalla sua personalità: il grande pubblico ama le personalità potenti e le rispetta anche quando non le subisce. Diverso era il caso di Morello. L'articolo di *Rastignac*, di questo raffinato aristocratico di tutte le aristocrazie, non scendeva al popolo e non saliva agli spiriti più alti della società. Perché? La spiegazione non è difficile. Egli si muoveva quasi sempre nella piccola logica del positivismo scientifico e non faceva nessuna parte al mistero. Questo potente ingegno dialettico voleva spiegare tutto, rendere tutto chiaro, tutto palese e tutto comprensibile. Questo difetto, che in lui restò immutato fino agli ultimi anni, proveniva, se bene si riflette, da quello che fu sempre il suo presupposto segreto: la contrapposizione della ragione alla fede, della scienza alla religione. Egli sapeva che la superiorità della religione sulla scienza sta nel fatto che la religione risponde a tutte le domande, di tutti i tempi e di tutte le ore, mentre le spiegazioni della scienza tacciono alla seconda domanda e raddoppiano quasi sempre il mistero. Libero pensatore del giornalismo, non si ritrasse davanti a nessun interrogativo e a tutti cercò di rispondere con una logica fredda e cruda. La genialità, l'arte suprema dello scrittore si esercitarono per più di quarant'anni in questo gioco difficilissimo, in cui la coerenza feriva più della stessa contraddizione. Ne nacque una sofistica nella quale brillavano la rapidità del giudizio e lo splendore della frase, una sottile casistica volenterosa non indegna di quei gesuiti che aveva costantemente di mira. Modello del genere, la lettera che scrisse a Domenico Oliva in difesa di un suo dramma, *Il malefico anello*, all'indomani della prima rappresentazione.

Moralista consumato, ricordava stranamente il Dumas figlio delle celebri prefazioni alle sue opere teatrali, ma con questa differenza, che mentre lo scrittore francese, più coerente, risolveva tutti i problemi e tutti i casi di coscienza nella sfera individuale, il polemista italiano, traviato dal positivismo scientifico e, peggio ancora, dalla sociologia allora di moda, amava troppo spesso spostare i problemi di coscienza dall'individuo alla società, assumendo verso di questa l'ufficio di chi rivendica i diritti dello spirito contro i pregiudizi, la libertà contro la menzogna farisaica. Disgraziatamente egli era quasi sempre l'avvocato dell'effimera libertà individuale, del capriccio del singolo che sfida la società e giudica oppressione la legge e la regola, il costume in virtù dei quali la società vive e si conserva. Avvocato. Grande avvocato, ma più nel giornale che nel foro, per il quale gli diffettavano tutti le virtù dell'eloquenza. Grandissimo fu il suo successo tra il pubblico medio, perché come nessuno ne interpretò la mentalità e gli stati d'animo, le ribellioni istintive, le insolenze che sono proprie dei periodi di trapasso e di cultura in formazione. Perché il suo articolo dava luogo a tante discussioni? Questo era già un inconveniente, perché ogni fatto di giornale, per essere efficace, deve, più che persuadere col ragionamento, avvincente, conquistare con l'impeto di una lirica, far presa sul sentimento e sulla fantasia, non sul cervello. Si può essere paradossali e sedurre

egualmente il pubblico; ma in questi casi il paradosso deve muovere da un sentimento, da una passione, e così forti, così prepotenti, da mortificare la logica a vantaggio di un'intuizione. Il primo ad essere travolto deve essere lo scrittore, che solo a questa condizione trascina il lettore, ma guai se lo scrittore non resta estraneo e pare quasi compiacersi del tormento destato nel pubblico, della sua confusione, simile a quei signori che lanciavano le monete d'oro dalla falda dei balconi tra la plebe. Accanto a Zola ed a Spencer non esisteva a porre, fra i suoi maestri, Taine, Stendhal e Nietzsche, ma di Taine respinge l'ordine conservatore e di Nietzsche il senso tragico e doloroso della vita, messo così bene in luce dagli ultimi biografi e dai più esperti commentatori. Stendhaliano, invece, restò sempre, con immutabile fedeltà, perché nello Stendhal — si legge *L'energia italiana* — credette di scorgere il precursore di tutte le idee, di tutte le concezioni a lui care, dal naturalismo al neoclassicismo, dall'evoluzionismo al cosmopolitismo, dal tainismo alla "riaffermazione del concetto classico della morale epicurea". Ma questo stendhalismo si risolveva, in ultima istanza, nell'apologia di Giuliano Sorel, tipico rappresentante di tutti coloro che s'illudono di potere impunemente infrangere le barriere della morale per affermare ed espandere la loro effimera individualità. A questa ispirazione si richiamano le pagine famose, che sollevarono delle vere tempeste nei cenacoli letterari del tempo e non soltanto nei cenacoli letterari: la difesa di Corrado Brando, la difesa celebre nel processo Murri e la susseguente lettera aperta al direttore della *Tribuna* contro il verdetto dei giurati di Torino, e *Germinal*, l'articolo quanto mai paradossale che voleva spiegare la psicologia di Angiolillo.

"A proposito di Angiolillo, ragioniamo, se possibile...". Ragionare? Un argomento simile e ben più orrendo trattò anche Oriani nel *Mitro dell'anarca*. Il grande solitario di Casolavalle si cimentò addirittura con la psicologia di Lucceni. "Le spiegazioni che la gente si baratta per sottrarsi al peso del mistero si equivalgono: l'arte sola potrà forse un giorno spiegarlo, perché l'arte sola cerca attingendo alle profondità dell'inconscio e come la natura accetta tutti i modi della morte".

Nell'ultima fase della sua vita di scrittore, nella piena maturità e lucidità, ricco di esperienze di ogni genere, dubitò della scienza pur senza rinunciare al congenito razionalismo. Un amaro pessimismo parve più di una volta sorprenderlo: ne fanno testimonianza gli ultimi articoli sui fatti del giorno. Il vecchio polemista non sentiva più gli stimoli della lotta contro i "pregiudizi", non esaltava più le sfide dell'orgoglio individuale alla morale comune. In numerosi scritti, purtroppo non raccolti in volume, trovò non di rado degli accenti di una desolazione quasi paralitica. Il mondo gli appariva dominato da forze ineluttabili, gli si presentava come un sistema puramente meccanico e l'uomo

come un essere naturalmente infelice, governato unicamente dalle leggi elementari della nutrizione e della riproduzione. Non diversa filosofia caucasiava Clemenceau nel suo testamento filosofico-morale *Un air de la pensée*. Il razionalismo dell'astratta ragione è uno strumento eccellente per lottare, per vivere, per moltiplicare le esperienze, ma da ultimo non spiega l'esperienza, non spiega la vita e non autorizza nessuna conclusione. Soprattutto non ci spiega l'ingiustizia e il dolore, questi compagni inseparabili dell'uomo. Non resta che un rifugio: o l'anarchismo o la fede. Anatole France aderì al comunismo moscovita, mille altri si riconciliarono con la religione. Vincenzo Morello, al limite estremo dello scetticismo e del pessimismo, ritrovò in sé una vecchia, perenne sorgente di azione e di vita: la passione nazionale. Il fautore di un'Italia grande in tempi di rassegnata mediocrità, il persecutore della demagogia, ma non delle aspirazioni delle classi povere, che trovarono sempre in lui un difensore generosissimo contro l'avida

simi ad avvertire e a proclamare la necessità della guerra, e un modello insuperabile per dimostrare il compito assegnato all'Italia. Anche in questo fu originale, che non indulse a nessuna delle ideologie che dovevano, poi, mutilare la vittoria. Egli ne avvertì anzi, prima, durante e dopo l'intervento, tutte le insidie e tutti i pericoli. Durante il Congresso della pace egli fu veramente il grandissimo avvocato dell'Italia, il difensore instancabile degli scettici e delle sue aspirazioni, contro tutti gli inganni e tutti i compromessi di Parigi. A rileggerlo, oggi, certi suoi scritti del *Libro della guerra*, dell'*Abruzzo senza pace* o del *Roveto ardente*, si avverte come un senso di profetia. Tutto, letteralmente tutto, fu da lui presentato e preveduto. La passione nazionale, che aveva dissipato nel suo spirito tutti gli scetticismi, gli diede quella fede, che pare conferire il dono della seconda vista. Nell'ottobre del '30 in un volumetto di poco più di duecento pagine, *La Germania si sveglia*, scritto all'indomani delle elezioni tedesche del settembre di quell'anno, la situazione europea è studiata ed analizzata con una chiarezza ed una profondità che anticipano. Libro attualissimo, nel quale la politica di Lomano e di Thoiry è discussa e vivacitata con un senso di realismo tale, che vien fatto di domandarsi come sia ancora possibile, dopo tante esperienze e dopo tante lezioni della storia recentissima, cedere a certi inganni ed a certe illusioni. "È avvenuto questo strano fenomeno, dopo Lomano e dopo Thoiry, che la Germania, nel primo fervore dei loro abbracciamenti, si illusero di poter escludere, reciprocamente, l'Italia dal gioco della politica europea, e quindi trascurare senza danno la soluzione delle questioni italiane, e sen-



Vincenzo Morello nel suo studio romano.

borghesia terriera di trent'anni fa: il fedele di Crispi di cui ricordava sempre lo strazio per le umiliazioni non vendicative; l'assortito convinto dell'espansione italiana e della rinascita in Africa; il critico acerbato del parlamentarismo, "grande scuola di delinquenza nazionale"; il difensore dello Stato forte e veramente sovrano, diede un addio alla critica letteraria nella quale eccelleva e non era secondo a nessuno e si astenne dallo scrivere articoli di occasione e di varietà. Sorseva un mondo nuovo. Fu tra i primissimi a intendere, ad assecondare, a incoraggiare la ripresa nazionale, che si annunciò nel 1909 con l'avanguardia nazionalista, che trovò in lui uno dei suoi padri spirituali. E di quell'epoca la memorabile polemica contro la nostra impreparazione militare, il famoso articolo *Nid e Ron*, che determinò il suo clamoroso distacco dalla *Tribuna* e un epilogo giudiziario, nel quale rifiutò la sua devozione agli interessi superiori e permanenti della Nazione.

La guerra di Libia placò il suo spirito inquieto: l'Italia ritrovava finalmente le vie della grandezza e dell'onore. Una nuova giovinezza pare sordidarsi quando si annunciò come fatale l'intervento dell'Italia nella guerra europea. Egli fu tra i primis-

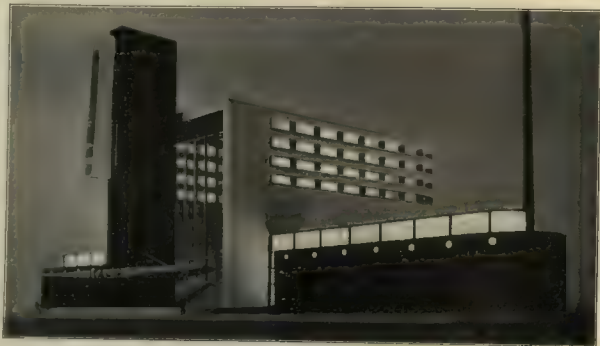
si preoccupazione ancora mettere in dubbio o in pericolo qualcuna delle risolve. Dopo Locarno, infatti, il Quai d'Orsay e la Cancelleria del Reich finsero di ignorare l'Italia... E ancora? Da qualunque parte venga, o dalla Germania, per la rivendicazione della sconfitta, o dalla Francia per la difesa del Trattato, una guerra, domani, sarebbe la più tragica delle folie, nella quale sommergerebbe, senza più speranza di riorgiare, quel che resta ancora delle fortune e della civiltà della vecchia Europa. Per evitare questa guerra, questa follia, non vi è, unico mezzo, che l'accordo della Francia con l'Italia... Il glorioso polemista, il fervente patriota, che era stato fra i primi a credere in Mussolini non osava, allora, sperare in un accordo ben più vasto e definitivo: quello ideato dal Duce tra le quattro grandi Potenze occidentali. Possa veramente instaurarsi questa pace per iniziativa italiana. Sarà così compiuto il voto più ardente di quel nobile spirito, che fu uno degli uomini più buoni e più intelligenti che fosse possibile incontrare nella vita: un consigliere preziosissimo nelle ore difficili, quando un'amicizia fedele è un conforto e un riparo contro le avversità.

MARIO MISSIROLI

L'ITALIA SCIENTIFICA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI CHICAGO

Per incitamento del Capo del Governo, sulle direttive tracciate dal Consiglio Nazionale delle Ricerche, con la fervida collaborazione di tutti gli organismi universitari, scientifici e intellettuali d'Italia, è stato raccolto un copioso materiale documentario destinato all'Esposizione Internazionale che Chicago ha indetto per celebrare il centenario della sua esistenza di Comune. Si tratta di oltre un migliaio di cimeli considerati come i più idonei a illustrare la cospicua partecipazione della scienza e della tecnica italiana al progresso civile. Ma poiché sarebbe stato azzardato esporre i preziosi cimeli autentici al rischio di un viaggio d'oltremare e alle fortune vicende di una pubblica mostra, i cimeli e i documenti destinati alla Esposizione di Chicago sono semplicemente delle copie eseguite, per volontà del Duce, in pochi esemplari. La collezione destinata a Chicago passerà poi al grande Museo delle Scienze che gli Stati Uniti stanno organizzando in quella città; un'altra verrà conservata in Italia e formerà probabilmente il primo nucleo di cimeli dell'auspiciato Museo Nazionale delle Scienze e delle Industrie la cui prima iniziativa è partita da Milano.

Attraverso questa documentazione il nostro paese compie fra l'altro una legittima rivendicazione, nei campi più diversi dello scibile, di una serie di primati che per lungo tempo erano stati misconosciuti o contestati. Lo spirito inventivo e la genialità della



Bozzetto del Padiglione Italiano attualmente in costruzione nell'Esposizione di Chicago (Arch. Libera, De Renzi e Valentini).



La ruota ad acqua del mulino romano di Venzafra.



Il telefono di Antonio Meucci.

nostra stirpe si riaffermano in modo luminoso in questa mostra che comprende diversi periodi storici: che dalla civiltà romana attraverso il rifiorire delle arti e delle industrie del medio evo, arriva fino alle conquiste realizzate in questi ultimi tempi.

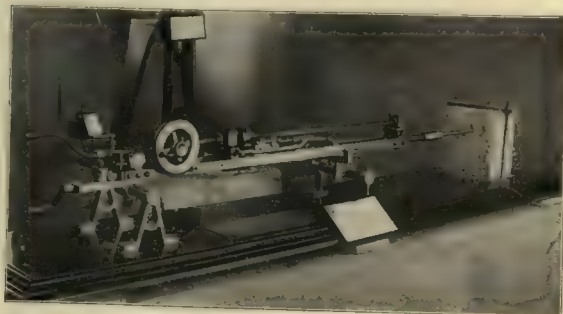
La collezione dei cimeli, prima di salpare per l'America, è stata visitata dal Re, dal Duce, da ministri, senatori, deputati e da personalità della scienza e della tecnica.

Pasiamo qui in rapidissima rassegna gli elementi più interessanti e curiosi di questa mostra, riservando a speciali collaboratori l'illustrazione di alcune sezioni di essa.

La documentazione comincia con i cimeli delle più remote civiltà italiane, con utensili ottenuti con la fusione del bronzo dai protosardi. La civiltà etrusca si presenta con la riproduzione di tombe di una complessa tecnica costruttiva dove per la prima volta vengono usati l'arco e la colonna, i due elementi architettonici che non avrebbero mai immaginato di diventare, dopo tanti secoli, oggetto di discussione. Nelle documentazioni della civiltà romana compaiono al primo posto i modelli delle opere belliche adottate da Giulio Cesare nelle guerre galliche: trincee, camminamenti, torri d'assedio, arieti. Le testimonianze di Roma si completano con modelli di strade, di ponti, di acquedotti, di case. E' il grande porto di Ostia che fu



Il Detector magnetico costruito da Marconi nel 1901.



La perforatrice ad aria compressa di G. B. Piatini.

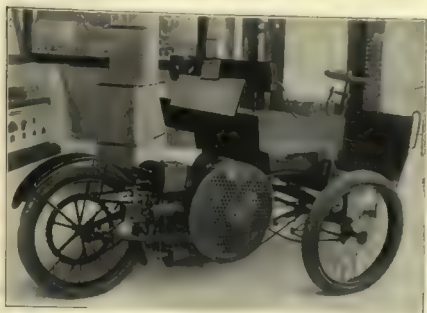


Il barometro di Evangelista Torricelli.

co ritrovato a Pompei, composto di una cinquantina di pezzi tra cui un arnese che ha l'aspetto di un modernissimo forcipe.

Del contributo dato dagli italiani al progresso della medicina e chirurgia v'è una larga documentazione, che va dalla monumentale opera medica di Fracastoro alla storia della scoperta della circolazione del sangue e agli studi biologici di Malpighi e di Morgagni, dall'opera per la ginnastica medica di Mercuriale alla medicina del lavoro con l'opera di Ramazzini e con quella di Luigi Devoto dei giorni nostri, dagli studi sulla malaria di Golgi, di Grassi e di Marchiava, all'ultima scoperta del pneumotossico di Forlanini per la cura della tubercolosi.

Importantissima l'ampia documentazione del contributo dato dagli italiani alla conoscenza geografica e specialmente alla scoperta e alle conoscenze delle terre americane. E poi v'è il divino Leonardo, pittore, musicista, matematico, studioso di anatomia, inventore di macchine per filare la lana, per volare, per camminare sott'acqua. Ed ecco Galileo coi suoi due cannocchiali e con la documentazione delle prime osservazioni celesti, nonché le documentazioni



La prima automobile di Enrico Bernardi.



I cannocchiali di Galileo Galilei.



L'igrometro di Ferdinando De Medici.



L'antico odometro per la misurazione stradale.

della molteplice attività scientifica dell'Accademia del Cimento alla quale si deve, fra l'altro, l'odometro, lo strumento che serviva a misurare la strada e che può considerarsi come il più antico tachimetro.

Evangelista Torricelli è presente col suo barometro, Cavallini colla sua seminarica, Antonio Meucci col suo telefono, Giovanni Battista Piatto con la sua perforatrice ad aria compressa per il traforo del Moscenisio, Luigi Negrelli col suo progetto per il taglio dell'istmo di Suez, Calceci-Onesti col suo *robott*. Una serie di grandi scienziati e tecnici ai quali si era tentato di togliere

il primato delle rispettive invenzioni e progetti, ma che, sia pure attraverso difficoltà ed amarezze, finirono coll'ottenere il dovuto riconoscimento che oggi ufficialmente il Consiglio Nazionale delle Ricerche glorifica con seria documentazione.

Altri tre primati incontestabili sono rappresentati dal motore a scoppio di padre Eugenio Barsanti in collaborazione con Felice Matteucci, dal pannello Caselli per la trasmissione delle immagini e la prima automobile costruita nel 1889 da Enrico Bernardi, un veicolo a tre ruote concepito secondo i concetti ancora in auge e a bordo del quale furono percorsi quasi trentamila chilometri a una media oraria di venticinque chilometri.

L'arte navale è pure largamente documentata, e se con orgoglio ammiriamo il "Dulio", con un senso di commossa mestizia contempliamo il modello della "Stella Polare", che servì al Duca degli Abruzzi per la sua memorabile spedizione.

Modelli, disegni, fotografie, stampe, strumenti e cimeli diversi si contengono nella sezione dell'aeronautica: essa va dai primissimi voli al prossimo raid transatlantico.

Può dirsi completa in questa mostra la rassegna delle applicazioni, degli strumenti e delle macchine elettriche: la pila di Volta, il galvanometro elet-

tromagnetico di Nobili, la macchinetta elettromagnetica di Pacinotti, il motore a campo rotante di Galileo Ferraris, gli oscillatori di Augusto Righi.

Un particolare interesse offre la documentazione della prodigiosa attività di Guglielmo Marconi, il quale, anche nella sua qualità di presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, è il grande animatore, il protagonista, l'esponente magnifico di questa mostra scientifica italiana.

Marconi ha illustrato personalmente alle autorità che hanno visitato la mostra gli apparecchi da lui inventati e costruiti, dai primi trasmettitori e ricevitori costruiti quasi quarant'anni fa nella sua villa di Pontecchio, ai modelli dei più recenti sistemi e cioè del fascio a onde corte e della riflessione a onde ultracorte. Tra l'altro egli ha mostrato con particolare compiacenza una cassetta contenuta in una scatola da sigari nella quale è contenuto il *detector* magnetico costruito nel 1901 ed esperimentato a bordo della "Carlo Alberto", durante la traversata dall'Inghilterra alla Russia.

Il cammino della radiotelegrafia e radiotelefonica marconiana è seguito rigorosamente attraverso i documenti, i cimeli e le curiosità: la copia della protesta del Comune di San Giovanni di Terranova contro la diffida notificata a Marconi dalla Compagnia Anglo-americana dei Cavi per fargli sospendere le esperienze transatlantiche, la riproduzione del primo messaggio trasmesso attraverso i continenti, la documentazione degli esperimenti compiuti a bordo dell' "Elettra".

Qualche visitatore che ha avuto la fortuna di avere Marconi come guida nella mostra avrebbe voluto avere qualche anticipazione sull'ulteriore sviluppo delle sue scoperte e applicazioni. Il grande inventore ha risposto con un sorriso. Dal "mago degli spazi" — la definizione è di Mussolini — tutti ancora attendono qualche altra meraviglia a beneficio dell'umanità. E a maggior gloria del nome italiano.

(Foto Bruni)

g. b.



Il grandioso Palazzo delle Scienze all'Esposizione di Chicago.

NEL XIX CENTENARIO DEL MARTIRIO DEL GOLGOTA

IL GIUBILEO DELLA REDENZIONE INAUGURATO DAL PONTEFICE CON L'APERTURA DELLA PORTA SANTA



"QUESTA È LA PORTA DEL SIGNORE. I GIUSTI VARCHERANNO LA SUA SOGLIA."
La genuflessione e la preghiera di Pio XI dopo il cedimento del muro sacro. - *A destra*: il corteo solenne e la benedizione dalla sedia gestatoria ai quarantamila fedeli che partecipano al rito del Perdono. *Foto Felici*



L'apertura della Porta Santa nelle Basiliche di San Paolo e San Giovanni in Laterano.
Sopra: la caduta del grande rettangolo di muro in San Paolo.

A destra: la Processione con il Cardinal legato Granito di Belmonte entra nel quadriportico di San Paolo.

A sinistra in basso: il Cardinal legato Marchetti Salvaggiani batte i rituali tre colpi di martello in San Giovanni. *Foto Bruni*





ARTISTI CONTEMPORANEI

ARTURO TOSI

Nel fondo, il dorso turchiniccio del monte corre per buon tratto quasi orizzontale, poi declina lasciando a sinistra una vasta apertura di cielo, verso cui s'eleva una collinetta magra, salendo a gradi, con pochi ciuffi e chiazze di ruggine, tra il cubo grigiastro d'una casupola rustica e un alberello sottile: dal mezzo scendono due nude perze di terreno, l'una umida e bruna lavorata di fresco, l'altra d'un color verde stento. È un paese che lascia vedere l'ossatura ma è tuttavia arieggiato, senz'ombra e senza sole ma pure suffuso di luce eguale: soltanto alcuni gelsi alle falde del poggetto appaiono orlati d'un alone più vivo. Dentro v'è un senso di pace e d'attesa mista a un tempo: sentore d'inverno imminente, odore di terra smossa, che so io? remote ed inafferrabili sensazioni d'infanzia.

Ecco il quadro *Dal mio studio* di Arturo Tosi. Un quadro dov'egli ha posto la sua più delicata spiritualità, quella dei suoi momenti più schietti. È un soggetto che ritorna spesso nell'opera del pittore. Quella collinetta a scaglioni, con quei campi bene spartiti all'intorno, illuminata dal cielo biancheggiante che in quel punto della valle si dilata ampiamente, si trova di faccia alla casa di lui. La consuetudine che gli fa prediligere, anziché affievolire, mantiene la novità della sua commozione.

E ci par di vederlo, Tosi, quando tornato alla casa di Rovetta, in Val Seriana, ritrova il suo spettacolo. Scorgiamo nei suoi occhi l'ingenua meraviglia ch'egli ha saputo trasferire nel dipinto. Chi ha notato l'espressione di stupore che v'è sempre negli occhi di Tosi? Due occhi fandi, frascocolati, che nel suo volto rubizzo di Sileno — calviccio, fronte convessa, gote piene e sanguigne, naso camusetto, barbuccia d'un castagno che pende al grigio — mettono un candore fanciullesco. E bisogna osservarlo quando abbia davanti qualcosa che ecciti questi suoi occhi in particolare, non pure uno spettacolo di natura, ma un dipinto, per esempio, o una stampa che gli piaccia: muove tutta la per-

sona, la mano corre frequente alla barba, le esclamazioni gli escono roche e ghiotte quasi che il godimento gli andasse in sangue.

Questo è il suo temperamento: gran finezza e freschezza di sentire che posano tuttavia sopra un fondo occulto di sensualità. Un pittore di sensibilità: ma è sensibilità che, nei momenti di maggior purezza e di felicità espressiva, ha però la virtù di raccogliersi e cristallizzarsi, quasi, in una stupefazione estatica.

Se gli aspetti di natura sono quelli che più richiamano l'attenzione dell'artista, e fonte precipua ormai della sua ispirazione, non può dirsi che sia sempre avvenuto così. Al principio Tosi sentì molto più l'attrattiva del volto umano: e si hanno di lui, tra l'altro, un ritratto di suo padre e una testa femminile, *Malinconia* (oggi alla Galleria Civica di Milano), che sono opere per molti lati eccellenti. Eppure, nonostante questi risultati ottenuti in giovanissima età, l'artista lasciò ben presto la pittura di figura per volgersi tutto a quella di paese e con tale impegno e insistenza che destano particolare curiosità. Per giungere allo stato d'oggi Tosi s'è imposto un lungo lavoro di preparazione, di ricerca, diremmo di purificazione. Si pensi che a un certo punto, prevalendo il lato più sensuale della sua indole, che lo spingeva



Tosi nel suo studio di Rovetta.

ad un'incontinenza coloristica — allora era grande ammiratore di Monticelli — in cui si dissolveva il senso della forma, egli per uscirne non esitò a ricominciare da capo costringendosi per lungo tempo al puro di-



Ritratto del padre.



Dal mio studio.

segno e principalmente allo studio dei valori chiaroscurali. « Per due anni — dice egli stesso — non feci che disegnare paesi dal vero. E per vedere meglio i rapporti del chiaroscuro lavoravo con gli occhiali affumicati ». Fece centinaia di disegni, in parte esposti al pubblico, fra cui parecchi bellissimi dove sembra aleggiare non so che ricordo del Fontanesi. Ma ciò che a noi più importa, come s'è accennato, è la cagione del mutamento. Come mai Tosi lasciò il volto certo dell'uomo per inseguire quello più misterioso e mutabile della natura? Perché questa elezione? Che cosa v'è al fondo di tanta costanza, di tanta passione? Bis-

gno d'uscire dal limite? Bramosa d'infinito? Inconscapole ansia religiosa?

Prima cosa da accertare è che in questa inclinazione non v'è inquietudine. Non è la moderna aspirazione all'evasione, alla fuga — *Fuir! la-bas fuir!* —, alla mutabilità continua; ché al contrario questo artista s'esplica meglio rappresentando certi aspetti della natura più stabili e consueti, e anzi quello della sua terra nel quale pare ch'egli si riconosca come in un volto amico. D'altra parte l'animo suo non è nemmeno più quello del *promeneur solitaire*.

Benché rampollato dalla tradizione ottocentesca, — e in particolare da quella lombardo-piemontese — il naturalismo di Tosi è pur diverso. Tutto sommato, la pittura di paese dell'Ottocento si può considerare sotto due aspetti principali: quello più romantico, ricco d'effusioni sentimentali — piuttosto di derivazione olandese — essenzialmente impostato sopra effetti graduati e modulazioni di chiaroscuro; e quello più contemporaneo, organico, pan-teistico, soggetto al fluttuare delle sensazioni, che si vale in prevalenza di colori puri messi a contrasto. Ed ecco la pittura di Tosi che si distacca egualmente da entrambi, sia nell'espressione che nei modi. Poche nostalgie, nessuna particolare suggestione dell'ora, non malinconie crepuscolari né lontananze indefinite, non una natura imperiosa, selvaggia, gravida di tempeste, e nemmeno l'ebbrezza panica dell'affondare nell'attimo, dell'immedesimarsi nello splendore apparente del cosmo; per contro luoghi coltivati, abitati, sereni, che la quotidiana frequenza ci ha reso famigliari e quasi monotoni. Dentro non ci si vedono uomini; eppure a nessuno mai verrebbe in mente quella romantica domanda che Fromentin si faceva dinanzi ai dipinti di Ruysdael: «Che gli hanno fatto gli uomini da starne tanto lontano?». I paesi di Tosi recano la poesia del lavoro umano. La natura ch'essi rappresentano è piena dell'opera dell'uomo. Tale ci pare la loro fragranza originale: fragranza d'orto e di campo lavorato.

Da questa lieta domestichezza con i luoghi suoi, l'artista deriva una pacatezza d'osservazione, affettuosa e quasi manzoniana, che tempera in sé la vivacità delle sensazioni e, insieme, si sottrae all'immediatezza imitativa; onde la sua rappresentazione n'è così semplicistica che invano vi cercheremo il particolare dell'ora o la puntualità aneddotica; laddove essa rimane un compendio ideale, conforme all'animo dell'artista, agguagliata nell'illuminazione e schematica nelle strutture. Poi, anche quando dalle valli ber-

gamasche si trasferisce alle spiagge di Liguria o al lago d'Isèo — che sono altri suoi siti prediletti — egli ne ricava un'immagine tutta sua, senza sflogori né ostentazioni, dove l'apparenza lussureggiante o quasi teatrale di quei paesi s'attenua in una dolcezza tranquilla, in un'armonia riposata. E più, allora che giunge a liberarsi da ogni sen-

suito, qualcuno rievocasse i paesi figurati dietro le Madonne del Giambellino; e come, in generale, certi tratti più riposti del Tosi, tenui armonie di toni grigi, gracili abbreviature, fogliaghi (la parola va intesa *cum grano salis*) di segni, ci richiamassero, con la loro innocenza, taluni aspetti minori e quasi celati — prospettive e vedutine di sfondo — del Borgognone.

Dove si vede come l'arte di questo pittore si distacchi poi da quella dell'Ottocento anche nei modi. Sulla sua formazione definitiva egli non ha timore di dire ch'ebbero influo i giovani. Uomo moderno, senti l'esigenza del gusto del suo tempo. Dall'ammirazione per Cézanne ha derivato la parsimonia dei mezzi, la magrezza quasi geometrica delle membrature, la semplicità dei volumi e dei piani; ma tutto ciò trasformato secondo la sua natura di lombardo. La tradizione ripulita in lui spontaneamente. Come non vi sono violente opposizioni di luci e d'ombre nel suo dipingere, così non vi sono contrasti né esacerbazioni di colori, ma una luce egualmente moderata e un'intonazione unita e armoniosa. La sua dote più caratteristica, mediante la quale principalmente ci perviene la sua poesia, è quella del colore. Qui è il lombardo schietto, non immemore di Ranoni e di Gola. Un colorito di tono discreto, di ordito grigiastro, variato di cenerini perlacei e di verdoni fondi, nel quale il pittore inserisce in contrappunto alcune note più vive, cinnabri, smeraldi, carminii, con mano sempre delicata e squisita.

Eterna duplicità dell'uomo. Si è detto che nell'indole del Tosi v'è pure un fondo di sensualità. Or ecco che questo suo gusto al colore lo conduce a brevi orgie, a folle fugaci, dovute alla pura gioia del dipingere, da cui nascono specialmente certe nature morte sapidissime. *Dulce desipere in loco*. Se non che da questo medesimo fondo ne può anche derivare qua e là per la sua opera alcunché di torbido, e intemperanze e disordine. Poi, per contrasto, vedendo sfuggire a questi pericoli può darsi che il pittore cada in difetti opposti: alle volte la sua parsimonia diventa povertà, e la sua sommarietà un po' facilonia, e la sua magrezza alquanto generica e superficiale.

E il dramma più assillante della pittura moderna: conciliare la voluttà della materia con la spiritualità dell'espressione. Ma chi è senza peccato? Tosi però ha molti momenti buoni. E bisogna vederlo in questi momenti felici, dove in verità si manifesta uno dei migliori pittori di paese ch'abbia oggi l'Italia.

PIERO TORRIANO



Sulla riviera ligure. Zoagli.



Pescare (Lago d'Isèo).

sualità, a depurare interamente la sua commo-
zione, egli perviene ad una contemplazione
che quasi s'allena dai sensi medesimi ed è
come l'estasi di un primitivo. E qui veramente
ci pare di sentire il motivo occulto della
sua pertinace determinazione: un'inconscapole
aspirazione mistica che lo spinge a cercare
il divino nella natura.

Questa è la primitività di Tosi. Primitività
che risulta da una spontanea disposizione
dello spirito e non da una ripetizione di
modi; che va trovata nel sentimento e non
nelle forme. Tuttavia, anche in queste
forme chi volesse potrebbe sentirvi un'intima
affinità con quelle di taluni antichi. Altra
volta scrivemmo come, per esempio, osser-
vando il dipinto *Dal mio studio*, sopra de-



VII - L'ACROPOLI DEL DOLLARO SCRICCHIOLA

Attenzione! Hai per guida Mefistofele! Il signore in abito nero e cilindro che ti aspetta alla stazione sotterranea di Wall Street e ha modo, assicura, di condurti alla Borsa e di iniziarti ai misteri e ai deliri del gioco nell'Acropoli del dollaro è un'incarnazione millenovecentotrentatreesima di Mefistofele. È un diavolo vecchio, arguto e scettico, di quelli che hanno libero ingresso dovunque e ingannerebbero un angelo con le maniere dimesse e le riverenze. Nemmeno l'albero di Natale piantato davanti alla Borsa in una prateria di asfalto contro la quale risaltano le bacche di vetro e i germogli di celluloido, riesce a scandalizzarlo. Sa che è un giocattolo simbolico messo lì nella ricorrenza cristiana più per un bisogno estetico e fanciullesco che per un omaggio di devozione. Lo interessa maggiormente l'enorme termometro di cartone dove un nastro rosso al posto del mercurio indica di settimana in settimana il progredire della sottoscrizione a favore dei disoccupati, e dove i numeri: cinque, dieci, quindici non corri-

spondono ai gradi della temperatura; ma ai milioni di dollari della colletta.

Quei simboli di carità generosa ed umana contrastano con la sagoma cromata e verniciata di rosso d'un'automobile della "Armoured Safety Corporation", che sembra pascolare all'angolo della Banca di Manhattan; mentre le scheggiature segnate nelle pareti della Banca Morgan da una bomba che vi fu lanciata dall'alto di un'automobile una sera del novecentoquindici son come le piccole croci erette sull'orlo dei precipizi. Consacrazione del pericolo.

Questa zona di Manhattan, malgrado la lindura della rarefatta circolazione, la bellezza dei palazzi e il lusso delle silenziose automobili, ha qualcosa di sinistro. Si cammina quasi sempre nell'ombra tanto gli edifici sono alti e saldati tra loro. Pare una di quelle valli della malfortuna "l'estate senza sole e l'inverno senza luna", superstiziosamente designate dai montanari.

Attraversiamo le strade sopra sotterranee di banche federati d'acciaio, al livello di casseforti che racchiudono cataste di lingotti, cumuli di sbarre metalliche, suggellati sacchi di monete e pietre preziose per valori di miliardi. Un che di piratesco e di dinamitarismo si sprigiona con rumori metallici e miasmi d'aria viziata dagli sfiatatoi di quest'Isola del tesoro.

Ma l'Acropoli vera e propria del dollaro ha due templi dai puri architettonici ritmi mediterranei. Uno in stile dorico, l'United States Sub-Treasury, l'altro in stile corinzio, il New York Stock Exchange; nelle cavità del primo è ospitata la più grande ricchezza metallica del mondo; sotto le volte del secondo gli agenti di cambio, i *brokers*, giocano con altri miliardi di carta, affaristi e instancabili come scarabei che modellano pallottole di fango. Attenzione! Poco più di un migliaio, 1375 in tutto. Il diritto di ammissione al tempio delle contrattazioni borsistiche costava cinquantamila dollari nel 1913; centomila nel ventitré; seicentomila nel ventinove alla vigilia della crisi! Ora le tariffe sono dimezzate; ma la gelosa difesa del suolo sacro è rimasta intatta e nessun profano può calcarlo.

I visitatori si accontentano di affacciarsi a una loggia e contemplare quella camera di lavoro e di dannazione alla quale le immense tavole nere per la chia-

mata dei *brokers*, le penzolanti bandiere degli Stati Uniti e dello Stato di Nuova York attribuiscono imponenza e "stile".

Le contrattazioni si svolgono dalle dieci alle tre. È uno degli spettacoli quotidiani di questo paese e di questa generazione che ha inventato la sei giorni ciclistica, le gare di danza e le prediche ecclesiastiche di quattordici ore e i *bridge* di centocinquanta *rubber* come quello giocato l'altro anno all'ultimo piano dell'Hotel Chatham.

Il senso della bisca, lo stile del "casino", le emozioni e le parole della "partita", si svolgono in un'atmosfera d'alta matematica e di sublime meccanica per l'intervento dei congegni che attraverso fili e proiettori prolungano su tavole su nastri su cristalli le emozioni e le volontà dei cervelli.

Ma, in realtà è un gioco di carte, anzi di carta.

La carta e la pellicola sono materie della nostra vita quotidiana: materie indispensabili.

La frenesia è espressa in numeri, la miseria in numeri, l'alto e basso delle speranze e delle disperazioni in lettere-numeri gridate notate proiettate in una lanterna magica di miliardi.

E ancora c'è una sproporzione tra la ricchezza e i suoi simboli come negli osservatori astronomici dove, su pochi centimetri quadrati, si fissano fotografati segmenti del cielo.

Raccoglio qualche voce qualche parola qualche grido: "take it"; non riesco a persuadermi che le imparziali cifre, le sintetiche iniziali rappresentino fortune e fatiche. Le



Un grattacielo va all'asta!

attività umane tutte, le ricchezze terrestri tutte, passano qui dentro.

Ma lo spirito è lontano ed emigra per le vetrate dalle quali il cielo appare divino come dalle finestre della scuola.

Intanto il lavoro di migliaia di attrici, di torii, di acciaierie, di perforatrici, di turbine, di trebbiatrici, di forni, è comprato, venduto, desiderato, rifiutato come al tappeto verde.

Banco? Banco. Banco? Passo. Sono come i bollettini degli eserciti ridotti allo spostamento di una bandieretta sopra un centimetro di carta geografica. I ragazzi-telefonisti con elmi elettrici in capo sono già mezze-macchine; i dattilografi, i proiettori delle contrattazioni, gli statistici sono già schiavi delle macchine entro le prue d'ottone e di cristallo dei banchi.



L'Acropoli del dollaro: la Borsa di Nuova York.

I *brokers*, quelli si sono uomini! Se lo guadagnano il privilegio pagato milioni di lire! Dall'alto non vedo che i crani calvi o rasati le orecchie rosse l'andirivieni inquieto il gesto frenetico delle loro emozioni.

Dietro Nuova York e gli Stati Uniti, il mondo. Il gioco dei predominii finanziari che oscilla minaccioso come il pendolo della novella di Poe sul capo dell'umanità tra l'America e l'Europa tra l'America e l'Asia allungando la sua ombra un po' sull'Atlantico un po' sul Pacifico, riempie magazzini aerodromi porti caserme; ma qui non c'è che uno sfarfallio di fogliolini scritti in "du-

Forse intorno a Stalin c'è altrettanto silenzio.

Al di fuori della camera in cui mi aveva ricevuto a porte spalancate secondo l'uso di questi studi americani che ostentano la diplomazia senza segreti, si moltiplicavano i funzionari sullo spazio della modesta superficie che occupa la pianta di un grattacielo. Al di là delle finestre gli edifici avevano una patina funerea d'inondazione quasi per ricordare i tre anni e mezzo nei quali si inquadra la storia della povertà del mondo.

È di qui che è partita la crisi: dall'Acropoli del dollaro, simile alle carestie e alle pestilenze che gli Dei offesi infliggono alla colpevole umanità.

Il gioco cartaceo di ogni giorno (dalle dieci alle tre) si è convertito in una fuga spaventata d'automobili di pedoni ai crocicchi delle strade tese, oggi singolarmente deserte.

Parole che parevano d'un altro secolo ritornavano sulle labbra; e i diagrammi di borsa oscillavano come i barometri all'avvicinarsi di un tifone.

L'autunno era luminoso e caldo, colorato di foglie morte. Nel tempo necessario a percorrere l'isola di Manhattan da un capu all'altro di Broadway con l'automobile lanciata, le azioni degli "ACQUIRIMENTI", da duecentosessantun-

no erano scese a centocinquanta. I "Telefoni Americani", che nel Bull-Market (o gioco del rialzo) avevano toccato i trecentodici scesero a novantasette. Le "General Electric", scivolarono da quattrocentotré a centosessantotto, precedute soltanto dalle "Radio", scalatrici di cima che da centoquattordici erano cadute a ventisei e ora giacciono a due e mezzo.

Il panico dei teatri incendiati, dei piraschi silurati invase i pacifici cittadini; uomini, donne allo sbaraglio dell'ignoto.

Centinaia di migliaia di speculatori avevano perduto il loro capitale: ma anche proprietari di lavanderie o di garage o di farmacie vedevano annientati il loro risparmio. E i cantanti, gli artisti che avevano raccolto in mucchio le briciole del festino, le vedevano soffiate via.

Sei mesi dopo, altro crollo: le basi dell'Acropoli scricchiolavano.

Gli spettatori ottimisti che nel film non vogliono l'epilogo triste si ostinavano ad affermare che, da un momento all'altro, si sarebbe tornati all'età dell'oro. Ci sono ancora le just ruines fumanti del mondo gli illusi della realtà materiale per i quali "Prosperity is just around the corner".

Si aspettavano di vederla all'angolo della strada la prosperità, e invece idealmente vedevano le avanguardie del corteo dei disoccupati; tre milioni il primo aprile 1930; dodici milioni oggi.

Il dramma dal palcoscenico passava nel pubblico.

Saltavano i cervelli e le banche: trecento nel settembre 1931, cinquecento nel novembre.

Il panico divenne contagioso e visibile: contagioso perché visibile. L'Acropoli un poco più deserta e maledetta mentre nelle città taccagne come Filadelfia le strade si affollavano di risparmiatori che volevano

ritirare i denari dalle Banche aperte fino a mezzanotte. E le "code", regolate da poliziotti a cavallo si distendevano lungo due tre blocchi di case.

Fiducia in che cosa? In talune cittadine degli Stati agricoli la fiducia nello stesso oro è venuta meno. Crepuscolo degli Dei. Si parla di scambi in natura e si baratta l'ingresso al cinematografo contro una misura di grano. Gli affamati della metropoli che ritirano la ragione quotidiana e prima erano radunati a Time Square oggi alla Sesta Avenue, non hanno pane, ma sanno che in Porto il frumento va venduto a venti



Commovente richiamo dei giornali a favore dei disoccupati.



Richiamo giornalistico a favore delle madri in miseria.

plie copia, nella tepida atmosfera di lampade che palano *villennes*.

L'accesso febbrile di quelle poche ore nella sala del New York Stock Exchange ha una cerchia d'immensi edifici simile ai naufragi che si svolgono al piede di altissime rocce.

Intorno a questo *maillotom* di carta, il silenzio. I condottieri della finanza sono al di fuori della mischia; la conoscono per esservi passati in gioventù, ma ora lavorano quaranta centesimi piani al di sopra, nel silenzio e nella contemplazione, simili ai Lama degli altissimi conventi tibetani. Affettano un distacco supremo dal "terrestre": sono gli stiliti dei grattacieli!

Così il direttore di un'eccezionale banca che andai a trovare nel suo studio. (Si udivano le sirene del porto e le automobili ovattate come dall'alto di un pallone frenato.) Egli si fece sorprendere con in mano un volume d'archeologia greca: la camera era tappezzata di libri. Pareva estraneo allo sterminio dei dividendi; al macello dei bilanci, quanto un Capo di Stato Maggiore alle esplosioni della trincea. E preferì parlarmi della musica di Satie, del teatro di Pirandello, della poesia di Mansfield.

Ai piedi della sua torre i disoccupati somavano a dodici milioni, i ragazzi erranti a trecentomila, il pubblico si affollava agli sportelli per ritirare l'oro: oro monetato, oro greggio, purché oro fosse. Egli batteva il monocolo sul dorso del libro, impassibile come quel dittatore bolscevico che visitai nel Cremlino e che alla mia osservazione "La realtà vi dà torto", rispondeva con la voce di Lucifero: "Peggio per la realtà".

Quello che mi stupiva intorno al lavoro del finanziere era il silenzio: il più profondo della metropoli, nel quale pareva si accumulassero pensieri d'alto valore e di pochissimo peso come chèques firmati.

lire il quintale! Accanto a questa aritmetica apocalittica la discesa dei valori morali proseguiva con ritmo accelerato. Questa storia fatta con un intarsio di pezzi di giornale insinua anche i frammenti delle cronache gialle.

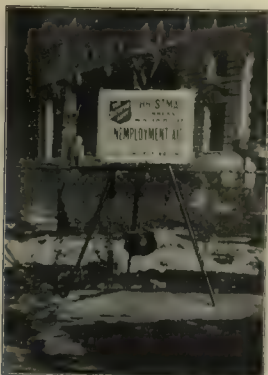
Alle rivelazioni del Rapporto Wickersham sui retroscena del regime proibizionista e della corruzione che ha invaso la polizia e la giustizia, seguono le "giornate Lindbergh", un'avventura che supera nell'intreccio spettacolare l'invenzione e la fantasia dei film polizieschi.

I disoccupati sono saliti a dieci milioni: la disoccupazione incute maggior paura della stessa povertà. Anche l'inevitabile bolscevismo erge il suo spettro alle spalle d'un esercito di capitalisti di risparmiatori che invasi dal panico hanno preso la fuga. E si disfanno frettolosamente anche delle copie: le sottoscrizioni pubbliche raggiungono cifre imponenti. Non si contano gli anonimi che sottoscrivono più di mille dollari. In tre mesi, città d'un milione di abitanti raccolgono sei milioni di dollari: i comitati operano con appassionata unità ma anche con svenata fretta: come quello che pochi giorni addietro spese millequattrocento dollari di tassamento perché le delegate potessero controllare in quali case di poveri macchiavano lenzuola!

E la pienza; gli ingegneri alzano argini a regola d'arte ma molti perdono la testa, fanno la carità o la chiedono senza misura. La miseria accomuna i continenti. Il fenomeno dei *hupriani* (i fanciulli abbandonati) che caratterizzava la Russia di Rykov individualizza gli Stati Uniti di Hoover.

Intanto Coolidge, il "Presidente della prosperità", è morto.

Il fornello "Primus", salvezza delle cucine povere e sogno degli affamati in Mosca leninista fa la sua apparizione nelle case di



La postela per raccogliere gli oboli a favore dei disoccupati.

Harlem di Bronx di Brooklyn, quartieri proletari della Metropoli americana. Al funerale di un negro morto di fame (*starvation*) due mesi or sono in una di quelle strade dalle case piatte, si scatenavano canti e tumulti di comunisti.

Finito il tempo in cui si mandavano in omaggio alle signore nazi di "american beauties": rose da tre dollari l'una!

Tra il novecentotrenta e il trentuno la moglie del sindaco Walker "the smallest fog in New York", poteva fare in un anno un conticino di quasi sessantamila lire dal calzolaio. (Scarpine da seicento a millequattrocento lire il paio. In un giorno un'ordinazione di venti paia di scarpe per un totale di ventimila lire)

Oggi anche i negozi di lusso svendono abiti a cento lire, cappelli da signora a cinquanta, scarpe a centoventi!

Il primo albergo di Nuova York procede perdendo migliaia di dollari il giorno e ha ridotto il personale da millesettecento a mille.

Nell'affare teatrale del Rockefeller Center destinato a incassare fra la Quinta e la Sesta Avenue una gemma d'inaffette meraviglie scenografiche architettoniche c'è chi ha perduto trenta milioni di dollari. Il teatro



Il carro-radio dell'Esercito della Salvezza chiama a soccorso all'angolo della Quinta strada.

e il cinematografo inaugurati all'alba di quest'anno nell'ansa dei miliardari malgrado i loro diecimila posti minacciano di fallire.

Le aste d'opere d'arte, di gioielli, infittiscono e vanno deserte: un ritratto di Rodolfo Valentino fatto da Zuloaga e pagato diecimila dollari non trova compratori. Pittori abituati a compensi di quattromila dol-

lari il ritratto non hanno più lavoro e consumano i risparmi negli *studio-apartments*.

Non stanno meglio gli scrittori. Il segnale è partito dalla Fiction House Inc. che ha sospeso la pubblicazione delle sue dodici diffusissime riviste, lasciando in asso letterati disegnatori giornalisti che campavano di quel *pulp paper*. E a buttare alla disperazione il mondo cinematografico è bastata una dichiarazione di Samuel Goldwyn che la produzione non sarà più di quattrecento ma di cinquanta pellicole l'anno.

La parola d'ordine è drammatica o addirittura disfattista. I giornali sono pieni di allarmi. Gli spettacoli teatrali sono preceduti da conferenze di gentiluomini in frak che intonano discorsi con voci di chiamanti nel deserto; gli spettacoli cinematografici sono preceduti da proiezioni in cui Grace Moore, "l'usignolo di Nuova York", canta e chiede aiuto per i disoccupati.

Nelle chiese si distribuisce la "preghiera del disoccupato". In tutti i vagoni delle Sotterranee si legge: "Ogni impiegato di Nuova York è tenuto a provvedere urgentemente e generosamente in soccorso delle migliaia di persone che sono in miseria. Capi di famiglia donne uomini nostri vicini sono senza lavoro e senza denari. Il bisogno è molto più grande di quello degli anni scorsi".

Anche se la marcia della fame su Washington è stroncata, i fenomeni hanno ampiezza bibliche. L'anno scorso la popolazione di Chicago non è cresciuta. È mancato l'annuale aumento di cinquantamila persone. Centinaia di famiglie hanno disertato la città per la campagna. Gli americani tornano alle praterie alle foreste degli avi.

Per un paese dove il "quanto vali?", è tutto e la misura della personalità è monetaria, queste necessità di riduzione parevano un disordine e una degradazione. Perdere denaro in Borsa significava perdere considerazione e terreno sulla piattaforma così difficilmente raggiunta della *social life*. Il panico ha raggiunto forme strane e patologiche nel mondo inattuabile degli uomini d'affari. Il *nerveous breakdown* si risolve spesso in suicidio. Un banchiere che conobbi

la vigilia di Natale a una festa, è scomparso pochi giorni dopo durante una traversata in mare. Quel D. Whitman marito di un'italiana incontrato a bordo del "Conte di Savoia", al banchetto inaugurale, si è ucciso quindici giorni dopo buttandosi dalla finestra!

Ho portato con me dall'Europa una buona scorta di lettere di presentazione per milionari e miliardari. Vado alla loro ricerca. Alcuni traslocati senza lasciare il nuovo indirizzo, altri passati ad abitare in albergo o emigrati in albergo o emigrati a servitori, automobili, *yachts*. Parallelamente i ristoranti automatici, le Sotterranee e le Elevate acquistano clientele inattese, si affollano di pubblico inscientemente educato ed elegante.

Cambiamenti di pensieri, e di vita.

C'è una "ripresa idealistica", ignota fino

a ieri. Ieri, mi raccontava Hazard, un professore ebbe a dire al consigliere delegato di una Banca: "A noi resteranno sempre alcuni valori intangibili, i valori spirituali". "Uscite" — gli rispose irritatissimo l'uomo dell'alta finanza — è la prima volta che si osa pronunciare simili bestemmie nei miei locali.

Più simbolica di tutte mi sembra la fine di quel miliardario dalla fama internazionale che s'è convinto d'essere nella più squallida miseria. Ha ucciso il sonno, come Macbeth; si aggira sulle terrazze dell'edificio altissimo; ha rinunciato alle collezioni artistiche, agli spettacoli teatrali, alla cucina francese, alla cantina internazionale: è diventato vegetariano, si appassiona a una cosa sola ormai: all'astronomia.

Ha dovuto cadere ferito in battaglia come il personaggio di "Guerra e pace", per scoprire sopra i culmini dei grattacieli la volta del cielo stellato.

Si pensa che l'Acropoli dei dollari e i suoi riti siano staccati dalla vita. La vita invece fluttua contro le sue difese e le invade.

Uscendo dallo Stock Exchange abbandonati alla deriva, tra Broadway e Wall Street in una confusione di sessanta all'ora, vedo un carretto di mele e il trespello d'un venditore di semi salati. Sono i punti di sutura tra l'Acropoli e la città, tra la vita e la religione, tra i sacerdoti e i fedeli.

La punta dell'Isola di Manhattan non è il luogo dove arrivando, parlando si spende



Il trono del potere.

il primo dollaro, l'ultimo dollaro? Non è nel giardinetto della Battery intorno all'Acquario che gli emigrati vengono a numerare e sognare le possibilità di rimpatrio?

Il paesaggio cittadino muta di colpo: vibrazioni d'imbarchi e di sbarchi; spragli e rumori oceanici che si materializzano in odor di catrame e di nafta. La città finanziaria raggiunge quasi la banchina del porto, simile ai ghiacciai polari che scendono a livello del mare. Luogo d'arruolamenti navali, di sbarchi e d'imbarchi. Banche e assicurazioni per marinai rizzano pennoni imbandierati di navi sopra gli eccelsi piani.

L'americanismo che è alle spalle si corrompe nelle filtrazioni di provincialismo e di regionalismo d'origine europea. Tentazioni d'ogni sorta.

Taverne, "spaghetterie", con profumi gastronomici; baracche di fotografi da passaporti, locande con tendine gonfie di tanghi e di canzoni; vetrine d'arnesi di navigazione e di pesca; sartorie con emblemi decorazioni berretti della Marina Mercantile.

Cariattidi appoggiate agli stipti sgretolati e sverniciati delle botteghe portuali, giganteschi negri che chiedono fatiche proporzionate alle loro spalle. Sdraiati al sole, cinesi della vicina *Madison Street* simili a statue di creta modellate da poco e pronte per la cottura. Inoperosi al pari delle arche dai chini sportelli e dei finanziari sull'orlo del suicidio. Padroni e schiavi uguagliati dallo stesso cataclisma.

RAFFAELLE CALZINI

coraggio e della magica protezione dello stregone.

Curioso di vedere da vicino l'attività di questi cacciatori dal cuore d'acciaio, avevo passato alcuni giorni in compagnia di un gruppo di diciotto Uele che seguivano le evoluzioni di un'orda di una trentina di elefanti. Costantemente in pericolo di morte, essi avevano passato molti giorni in contatto con l'intero gruppo, riuscendo, alla fine, con molta fatica, a isolare un enorme elefante. Il momento favorevole si presentò quando l'animale si fermò presso un albero per mangiarne le tenere foglie.

A circa duecento metri ci nascondemmo dietro un ciuffo di piante. Erano con me otto cacciatori e lo stregone. A un dato momento lo stregone trasse un acuminato coltello dalla lama ricurva, e dopo averlo stropicciato più volte contro un amuleto che gli pendeva dal petto, guardò intensamente, uno per uno, tutti i cacciatori finché tese la lama verso uno di essi.

L'uomo afferrò l'arma e si avviò tranquillo, seguendo adagio l'elefante e strisciando sull'erba come una serpe. Sarebbe bastato il più piccolo rumore, lo schiantarsi di un arbusto, qualunque movimento improvviso, per attirare l'attenzione del pachiderma e mettere in serio pericolo la vita del cacciatore.

Quando il piccolo uomo strisciante fu a meno di sei metri dall'albero, l'elefante smise di mangiare e drizzò le enormi orecchie, sospettoso. Ebbi l'impressione che l'elefante si fosse accorto di essere seguito e, involontariamente, imbracciai il fucile, pronto a difendere il disgraziato cacciatore. Una mano ferma si posò sulla mia e mi fece abbassare l'arma. Lo stregone, trattenevomi con quel gesto, mi gratificò di una smorfia, non so se intesa più a rassicurarmi o a esortarmi alla quiete. Poi, con aria grave, mi indicò l'amuleto che gli ornava il petto.

Due o tre volte ancora il pachiderma sollevò le orecchie; quindi, rassicurato, riprese a mangiare.

Il cacciatore, fermatosi al primo segno del pericolo, ricominciò il suo faticoso strisciare. Qualche minuto dopo eccolo presso la vittima. Lo vidi sollevare al livello delle zampe posteriori dell'elefante, poi, svelto come lampo, tagliargli i tendini, presso la giuntura. Segui un barrito spaventoso: il cacciatore spiccò un salto indietro per non essere schiacciato dal corpo dell'elefante che si abbatté al suolo.

Già gli altri cacciatori si precipitavano con le frecce, e prima che io potessi fare dieci passi, avevano circondata la vittima e si affannavano intorno ad essa finendola a colpi di lancia. Lo stregone volle infine un inno di ringraziamento al Dio della Caccia e, uno per uno, tutti i cacciatori Uele vennero a poggiare la loro testa riverente sul prezioso amuleto che li aveva protetti.

Naturalmente, ogni anno, parecchi cacciatori perdono la vita in queste cacce, ma ciò non diminuisce la fede dei superstiti i quali non oserrebbero mai affrontare l'azzardosa impresa senza essersi prima assicurata la protezione dello stregone.

La fiducia degli indigeni negli stregoni e il potere che la magia di questi esercita sulla loro ingenuità mi si rivelarono anche in un'altra occasione, durante la mia ultima spedizione africana.

Eravamo accampati sulla riva settentrionale del Lago Tanganico, a metà strada tra Ulirua e Usumbura. Nostra prima cura era stata quella di stringere amicizia con lo stregone del luogo. Già molte volte, passando presso la sua capanna, lo avevamo scorto in animata conversazione con un omicciattolo dall'aspetto mite e

pacifico. Un giorno lo stregone, messo di buon umore da un dono che gli avevamo fatto, ci raccontò la storia dell'omicciattolo.

Questi aveva una sola figlia, giovane e bellissima, per la quale il capo di una tribù vicina gli aveva già offerto quindici mucche. Qualche settimana prima del nostro arrivo, la fanciulla si era recata con le compagne ad attingere acqua sulle rive del fiume, là dove si getta nel lago. Guadando, mentre rideva e parlava, le compagne l'avevano improvvisamente scomparsa sotto acqua, come attirata al fondo da una forza misteriosa. Folli di terrore, le fanciulle raggiunsero la riva urlando e piangendo, mentre dall'acqua affiorava la testa di un enorme coccodrillo che serrava tra le mascelle la giovane preda.

Questo spaventoso racconto ci fu ripetuto dall'infelice padre tra lacrime e sospiri.

Par avendo qualche dubbio sulla reale natura della sua disperazione (ricordavamo l'allettante offerta matrimoniale del capo tribù), fummo tentati di intraprendere la caccia a quel coccodrillo. Lo stregone ci dissuase, assicurandoci che i nostri sforzi sarebbero rimasti infruttuosi. Il coccodrillo infatti si mostrava raramente in quelle acque e se ne allontanava appena gli riusciva di procacciarsi una preda qualsiasi. Poi, in tutta semplicità aggiunse: « La vendetta spetta soltanto al padre della vittima. Egli solo può uccidere con le sue mani il mostro, quando sarà giunto il momento ».

Il padre della vittima, che a giudicare dall'apparenza non sembrava aver la forza di affrontare nemmeno una lucertola, assenti con un cenno del capo e ci descrisse le proporzioni e la ferocia della bestia che si proponeva di annientare. Aggiunse anche, candidamente, che ne avrebbe vendute le spoglie ad un mercante di Usumbura per ricuperare in qualche modo l'importo delle 15 mucche perdute con la scomparsa della figlia.

Accortosi del nostro scetticismo, lo stregone ci spiegò che solo con le sue arti magiche egli avrebbe potuto sentire il nuovo avvicinarsi della bestia e preparare la vendetta.

Merciò un nuovo regalo, gli facemmo promettere di tenerci al corrente della faccenda e di permetterci di assistere, sia pure da lontano, alla battaglia. Acconsentì, facendoci giurare di non intervenire in nessun modo e per nessuna ragione nella lotta.

Dopo una settimana all'incirca, fedele alla promessa, egli venne ad annunciarci:

« Fra tre giorni il Vecchio verrà e troverà la morte ».

Sospettando che egli avesse già veduto il coccodrillo nelle acque della piccola baia, stemmo appostati per due giorni consecutivi, ma senza risultato. Al terzo giorno ci recammo all'appuntamento fissato dallo stregone. A pochi metri dall'acqua, legato al grosso tronco di un albero, un povero agnello

belava disperatamente. Al ramo di un altro albero, discosto qualche metro dal primo, era legata una fune; all'altro capo di essa lo stregone andava fissando un calceolo di forma insolita. Si trattava di una solida lama lunga circa cinquanta centimetri, appuntita alle due estremità. Nel mezzo della lama era fissato un grosso manico di legno durissimo dalla forma di clessidra. Fissata l'arma alla fune, lo stregone l'avvolse con un giro di corda intorno al braccio dell'omicciattolo, il quale lasciava fare, passivo e silenzioso. Sembrava completamente sotto il dominio dello sguardo dello stregone, i cui occhi non lo abbandonavano un istante. Con aria compunta ascoltò il sortilegio mormorato dal vecchio e quando udì l'esortazione finale « Va! », obbedì, correndo a nascondersi dietro l'albero dove era legato l'agnello.

Senza mai distogliere lo sguardo da noi, protetto, lo stregone ci guidò presso un ciuffo d'alberi dove si nasconde con noi.

Passò oltre un'ora.

Lo stregone, a un tratto, parve improvvisamente risvegliarsi.

Il Vecchio. Eccolo! — mormorò.

Dieci buoni minuti lo stregone ci indicò senza che l'acqua si muovesse. L'omicciattolo, nascosto dietro l'albero, sembrava impietrito, l'agnello continuava la sua incessante, lamentosa protesta.

Fu l'istinto o il suo sesto senso che avvertirono il vecchio mago della presenza del mostro? Di lì a poco un enorme testa emerse dall'acqua e rimase ferma qualche istante, mentre due occhi vividi e maligni fissavano avidamente la preda tentatrice. Infine l'orribile bestia emerse dall'acqua e strisciò pesantemente sulla riva verso l'agnello. Diedi un'occhiata allo stregone. Sembrava trasfigurato! I suoi lineamenti erano contorti per lo sforzo e tutti i muscoli si erano convulsi, volenti concentrare nello sguardo metallico col quale fissava la scena.

Il coccodrillo era ormai presso l'albero e stava per addentare l'agnello quando, a un rauco grido dello stregone, l'omicciattolo sbucò dal nascondiglio e con mossa fulminea, infilò il braccio, armato di coltello, nella bocca del coccodrillo, il quale, alla vista del nemico aveva spalancato le mascelle, chiudendole subito con uno scatto pauroso.

Prima che potessimo renderci conto di quanto avveniva, vedemmo l'omino fare un salto indietro, liberando, come per miracolo, il braccio dalla bocca del mostro; vedemmo l'acqua sollevarsi come per una tempesta improvvisa e l'albero, cui era legata la corda che portava il coltello, scuotersi dalle radici.

Il coccodrillo aveva morso con violenza il coltello in modo che le due punte gli si erano conficcate diritte nelle mascelle mentre le protuberanze del manico gli impedivano di chiudere completamente la bocca: da quell'apertura l'uomo aveva potuto liberare il braccio. La corda era ancora fortemente legata all'albero e ogni strappo della bestia aumentava lo spasimo della ferita.

Incapace di reggere oltre a quella vista, scattai, malgrado la promessa, e spedi una pallottola nel cranio dell'infelice animale, per liberarlo da quella tortura.

L'omino mi guardava attonito. Sembrava svegliarsi ora da un lungo sonno e andava riprendendo il suo atteggiamento normale.

Lo fissai meravigliato, tanto mi apparve piccolo, timido e inocuo.

Ditemi — gli chiesi — dove avete preso il coraggio per affrontare un rischio così tremendo?

— Non correvo alcun rischio, buona! — fu la risposta. — Il Dio dei cacciatori aveva promesso di difendermi.



IL PURBO ELEFANTE TENTA DI NASCONDERSI NELLE FOGLIE.

Cap. ATTILIO GATTI

MAGIE NERE

CACCIA GROSSA CON LO STREGONE



sogna che egli trovi il modo di difendersi. Ricorre allora all'aiuto dello stregone specializzato. Edotto delle abitudini del rinoceronte, lo stregone stabilisce subito qual'è l'albero presso il quale la bestia va a cercar riposo, e la freccia o il coltello, che non avrebbero alcuna efficacia contro quella pelle dura come l'acciaio, divengono, per astuzia dello stregone, armi micidiali.

Egli sa come preparare il veleno mortale il cui segreto fu trasmesso di padre in figlio, da secoli, e conosce a fondo le forze della natura. Attacca un sasso pesante alla freccia, la punta della quale fu in precedenza immersa nel veleno; lega il tutto per mezzo di una corda di fibra a un ramo dell'albero e, quando il rinoceronte ritorna al suo angolo di riposo e, con la grazia che lo distingue, va a fregare il dorso contro il tronco dell'albero, la corda si spezza, la freccia cade e gli penetra, spinta dal peso della pietra, nella pelle del dorso. Allora la

bestia — uno stupido ammasso di forza bruta — parte in carica contro tutto quanto gli si para di-

nansi, stradicando alberi e abbattendo tronchi nella sua cieca rabbia, ma per poco: il veleno agisce e la furia devastatrice ha termine.

Gli stregoni però non si limitano soltanto a questo genere di furbera attività. Al loro istinto, affinato e sviluppato di generazione in generazione, alla loro perfetta conoscenza della vita animale, essi aggiungono la attiva forza della loro magia. La quale, mentre è spiegabilissima con la credulità di coloro che vi ricorrono, ha però in sé elementi tali da incuriosire e interessare anche i più scettici.

Tra gli Uele ebbi modo una volta di osservare un cacciatore di elefanti al lavoro. Senza armi da fuoco, le frecce inservibili sulla pelle del pachiderma, il coltello quale unica arma, egli non si fidava che del proprio

VILLAGGIO BAHILA IN ASSIET-TO DI CACCIA.

Nessuna regione africana offre come il Congo Belga così vasto campo allo studio della stregoneria applicata alla caccia. In questa regione v'è la maggiore abbondanza di animali rari, e vi si trovano i più interessanti esemplari di gorilla, di bongo e di okapi. La popolazione indigena — straordinariamente varia, poiché va dai giganti Watussi del Ruanda ai pigmei della foresta equatoriale — subisce completamente l'influenza degli stregoni e ricorre ad essi per aiuto nelle cacce più difficili e pericolose. Il che si comprende facilmente se si riflette un istante all'enorme importanza che ha la caccia nella vita degli indigeni in quelle regioni isolate e selvagge. Essi devono proteggersi continuamente dagli attacchi di animali di ogni specie, e d'altra parte l'unica possibilità

UN IPPOPOTAMO
ABBATTUTO
AL TANGANICA.



di procurarsi cibo e pelli per coprirsi sta nella loro abilità di cacciatori. Per giunta le armi di cui dispongono — lance, frecce e coltelli — sono sproporzionate ai formidabili denti e alla forza della maggior parte degli animali contro i quali sono chiamati a lottare. Da ciò il bisogno di ricorrere all'aiuto della magia e degli stregoni i quali, da tempo immemorabile, si dedicano a inventare trappole, comporre veleni e almanaccare strattagemmi per adescare e catturare gli animali più pericolosi.

Quali probabilità di riuscita può avere, ad esempio, un povero indigeno costretto a servirsi della lancia o di un coltello contro la ruvida corazzata, le terribili corna e l'immensa mole di un rinoceronte? Pure, quando la bestia lo ha portato alla disperazione con le continue scorribande nel suo campo, bi-

LA PAZIENTE ATTESA DI 8 CACCIATORI UELE.

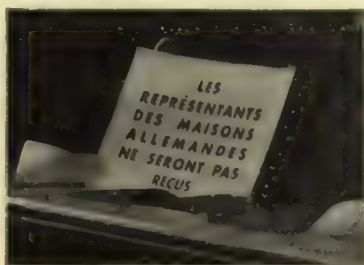


LA POLITICA TEDESCA E GLI EBREI: SCENE DEL BOICOTTAGGIO



La propaganda antisemita sui marciapiedi di Londra in seguito alla diffusione delle false notizie di atrocità antisemite in Germania. Riconosciute le nuove tedesche (Christians).

Il boicottaggio di rappresaglia antisemita in Germania: Ebrei, al pubblico contro le diffamazioni della propaganda ebraica: comprate solo negli esercizi tedeschi (D.F.A.)



Un comizio antigermanico degli ebrei londinesi all'ingresso di Hyde Park. (Christians)

Il cartello dai magazzini versatili di Parigi: I rappresentanti delle case tedesche non saranno ricevuti. (Polgar)



La sorveglianza delle Camicie bruno per l'applicazione del boicottaggio: un milite socialnazista di guardia ai grandi magazzini Tietz di Berlino accanto al cartello: 'Tedeschi, ebrei! Non comprate nulla degli ebrei'.

La propaganda antisemita delle Camicie bruno: un corteo di militi hitleriani recanti i cartelli di incitamento al boicottaggio per la giornata del 1° aprile, sfilata per la via di Berlino. (D.F.A.)

GERUSALEMME

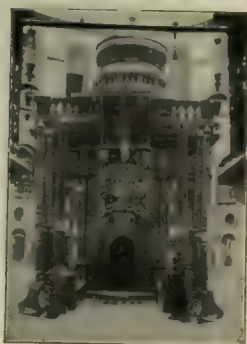
I LUOGHI SANTI

Il dramma della Croce incomincia al Gethsemani.

Entro le mura di cinta dell'Orto degli Ulivi non si vedono più, oggi, che una mezza dozzina di "tardi nepoti", dagli alberi venerandi che con le loro braccia tese ad arco come volte di cattedrali protessero un giorno il silenzio e la preghiera del Maestro dagli sguardi indiscreti della folla.

Queste piante, cariche d'anni e di baci, levano alte le loro fronde in un nimbato di mistico, come se la Chiesa le avesse aureolate con una canonizzazione custodiscono la memoria dell'agonia di Cristo.

La tradizione ha sempre additato, fino al secolo de-



Dall'alto: L'Orto degli Ulivi — La Basilica del Gethsemani — Un tratto della Via Crucis — L'Edicola del Santo Sepolcro.



cimoquarto, il luogo del Sudore di Sangue a destra del sentiero che sale verso l'oliveto. E vi mostrava anche la pietra su cui stava inginocchiato Gesù quando lanciò verso il cielo l'umanissimo grido: "Padre mio, se è possibile, allontana da me questo calice". Ma dopo l'invasione dei persiani che ne distrussero il piccolo Santuario, la preziosa roccia fu trasportata in una grotta vicino alla tomba della Madonna, trascinandovi con sé anche la localizzazione del mistero dell'Agonia.

La Basilica del Gethsemani, riedificata per opera del Patriarca Modesto, ruina di nuovo sotto la persecuzione di Hakim. Al tempo dei Crociati essa non era più rappresentata che da un minuscolo oratorio chiamato San Salvatore. Verso la metà del 1100 vi si eresse un altro tempio, che però dopo la caduta del Regno Latino di Gerusalemme andò sempre più deteriorandosi, fino ad essere convertito in una stalla e a crollare del tutto nel 1335. Le sue vestigia furono parzialmente rimesse in luce nel 1891.

La Custodia Francescana di Terra Santa pensò allora di innalzarsi, rialzando la medesima pianta, una nuova Basilica. Ma quando nel 1920 si poterono finalmente iniziare gli scavi delle fondamenta, si scoprì l'area di una chiesa del quarto secolo e i progetti furono subito modificati in base ai disegni di questa costruzione più antica. Due anni dopo si poseva mano al nuovo Santuario dell'Agonia — opera dell'architetto romano Antonio Barluzzi — che poteva essere condotto a termine per la Pasqua del 1924. Tutta la sua decorazione ultimata in questi anni recenti è ispirata ai dolori di Cristo, e ripete in certe forme diverse i medesimi motivi della Croce, delle Spine, dei Chiodi e delle Funi.

Il tragitto seguito da Cristo col Legno del suo supplizio è stato battezzato dai fedeli, con espressione molto significativa, la Via Dolorosa. Lungo il suo per-

CRISTIANA

DELLA PASSIONE

corso sono state distribuite quattordici Stazioni, delle quali le ultime cinque sono raggruppate entro le mura della Basilica del Santo Sepolcro. Esse richiamano le scene più commoventi del tragico viaggio di Gesù.

I pellegrini non tralasciano mai di seguire i cattolici di Gerusalemme il venerdì dopopranzo nel pio esercizio della *Via Crucis* attraverso le strade della città. Essa incomincia a nord-ovest della spianata del Tempio dove si trova una vecchia caserma di fanteria, sorta in parte sul perimetro della Torre Antonia. È in questo luogo che Pilato, Procuratore romano della Giudea, diede il suo tribunale o pretorio per la condanna di Cristo.



Nel Santuario del Gulgota: il luogo dove Gesù spirò.

In un angolo del medesimo recinto, vicino alla porta d'ingresso, una piccola edicola ottagonale, aperta un tempo ai fedeli, indicava il luogo della Incoronazione di Spine. Discendendo una scarpata che dalla caserma, ora trasformata in collegio musulmano, mette sopra una strada pubblica, ci si trova di fronte al convento dei Francescani. Varcata la soglia, si vede, a destra, una piccola chiesa che ricorda i patimenti di Gesù quando venne sottoposto al supplizio delle verghe e dei flagelli. A sinistra, invece, si scorge la Cappella della Condanna, rifatta a nuovo nel 1904, che si trova sul lato orientale del *Lithostrotos*. È in questo luogo che sorprese il *Gabatha* da cui Pilato presentò Cristo al popolo con le memorande parole: *Ecce Homo*. Accanto al Monastero dei Minori sporge sulla via un arco intitolato appunto alla misteriosa espressione del Procuratore romano e incastriato nel Santuario omonimo annesso al convento delle Dame di Sion.

Secondo la tradizione Gesù fu caricato della Croce ai piedi della Scala Santa che ora si venera a Roma e che doveva molto probabilmente occupare il posto dell'attuale rampa davanti alla porta d'ingresso della vecchia caserma turca. Dopo breve tratto di strada si incontra una colonna di marmo, posta di fronte all'Ospizio Austriaco, che ricorda la prima Caduta di Cristo. Pochi passi più innanzi, la Chiesa di Nostra Signora dello Spasimo, appartenente agli Armeni-Cattolici, indica il posto tradizionale dell'incontro di Gesù con la sua Santissima Madre. A breve distanza si trova la piccola Cappella dedicata alla memoria del Cireneo che aiutò il Maestro a trascinare fino al Calvario il tronco dell'albero della sua ignominia.

Continuando la salita, si vede, dopo una cinquantina di metri, una cripta che reca l'indicazione della sosta



Dall'alto: La Cappella della Flagellazione — La Cappella della Condanna — L'Arco dell'Ecce Homo — La Basilica del Santo Sepolcro — La Cappella del Cireneo — La Tomba di Cristo,

Stazione. Sorge sull'area della casa di Santa Veronica, la donna coraggiosa e caritatevole che assicurò il volto insanguinato di Gesù. La Seconda Caduta è ricordata da un modesto oratorio in un angusto crocicchio dei mercati. Poi la strada diviene più ripida e conduce al teatro dell'incontro con le Figlie di Gerusalemme. Ritornando per breve tratto sui propri passi, si piega a sud, si monta una scalinata e si arriva all'esterno dell'abside della Basilica del Santo Sepolcro, dove una colonna indica la Terza Caduta e dove ha termine il tragitto della Via Crucis per le strade di Gerusalemme.

L'epilogo della Passione si venera tra le mura della Basilica della Resurrezione.

Ossessionato dall'idea di trasformare la Città Santa in una metropoli pagana, Adriano aveva rivolto di teppellire sotto la religione delle antiche divinità da lui ricollocate sugli altari ogni memoria della missione di Cristo. E incominciò col far scomparire il Calvario e la Tomba del Maestro sotto un ammasso di terra e di rottami accumulati in modo da formare una spianata d'una centinaia di metri di lunghezza. Ma in questa maniera l'imperatore romano non fece altro che autenticare per i posteri i luoghi della Morte e della Sepoltura di Gesù. Duecento anni più tardi, infatti, il Vescovo Macario vi faceva costruire per ordine di Costantino un Santuario grandioso. Distrutto dai persiani, il tempio veniva riedificato da Modesto in modo da accogliere nel suo interno anche la roccia del Golgota. Dopo la devastazione di Haken, Costantino Monomaco faceva erigere tre piccoli edifici separati, dedicati rispettivamente al Sepolcro, al Calvario e all'Invenzione della Croce. Un rifacimento completo che diede origine alla Basilica attuale in cui furono racchiusi i vari santuari preesistenti, ebbe luogo al tempo dei Crociati. Per comprendere la sua pianta primitiva bisogna però rimuovere mentalmente i muri che nel 1808 i greci hanno innalzato attorno al loro coro.

La porta d'ingresso della Chiesa è ancora affidata alla custodia di due musulmani, uno dei quali possiede le chiavi, mentre l'altro ne ha il diritto di uso. Appena varcata la soglia del Tempio, si ha a destra il Golgota su cui si ascende per due rapide scalinate in pietra. Il piccolo Santuario è diviso da pilastri in due navate. Quella di destra appartiene ai cattolici e ricorda tre Stazioni della Via Crucis: Gesù spogliato delle vesti, la Crocifissione e il luogo dello Stabat Mater. L'altra navata è dei greci, e venera il posto dove fu drizzata la Croce e dove il Maestro morì.

Tra il Calvario e il Sepolcro si trova la Pietra dell'Unzione. Essa rammenta il luogo dove il Corpo di Cristo fu imbalsamato prima della tumulazione. Il blocco di marmo rosso che vi si osserva oggi fu collocato dai greci agli inizi del secolo scorso.

Ma il cuore della Basilica è costituito dalla Tomba di Gesù che chiude il ciclo delle quattordici Stazioni della Via Dolorosa. Scavata nella roccia, essa è stata separata dal fianco della collina a cui era originariamente congiunta. Ora è raccolta nell'interno di un'edicola, posta sotto la grande cupola del Tempio. Vi si entra attraversando una piccola anticamera chiamata la Cappella dell'Angelo, che ha rimpiazzato l'atrio primitivo.

Nel mezzo si erge una stele con un frammento della pietra sulla quale si trovava il celeste messaggero quando annunciò alle pie donne la resurrezione di Cristo. All'estremità di questo vestibolo, una porta molto bassa immette nella camera sepolcrale che misura metri 9,07 di lunghezza per 1,93 di larghezza. Nella cripta del Sepolcro di Cristo officiano, a parità di diritti, i latini, i greci e gli armeni, i quali concorrono pure in parti uguali all'ornamentazione della Tomba del Maestro.

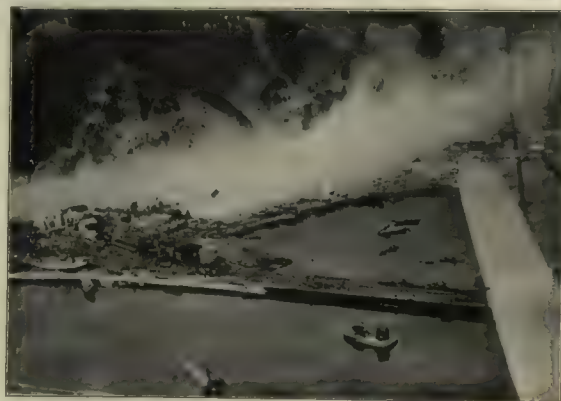
All'estremità opposta della Basilica, ma in un piano molto più basso, è situata la Cappella della Croce o Chiesa di Sant'Elena. È un vasto oratorio a cui si discende per una lunga fila di gradini di marmo ora ricoperti con una comoda scalinata in ferro. I nomi di questo Santuario traggono origine dal fatto che fu in questa località che la pia madre di Costantino, il Grande, ritrovò il prezioso strumento della Passione di Cristo. La Grotta dell'Invenzione, infine, è in fondo alla navata di destra e appartiene tutta ai cattolici, ad eccezione di un piccolo angolo di spianata dei greci.

Luoghi santi della passione, lusi d'approdo — nei secoli — dal dolore umano e della speranza.

Gerusalemme, aprile.

ALESSANDRO MOMBELLI

IL TERREMOTO IN GIAPPONE



Giungono ora i primi documenti fotografici dello spaventoso flagello che ancora una volta si è abbattuto sul Giappone, recando la distruzione e la morte in speciali modo nelle regioni nord-orientali dell'Impero. A Kamaishi nella contea del Pacifico (fotografia in alto) una scossa violentissima, della durata di ben dieci minuti ha provocato il crollo di migliaia di case e la morte di oltre 1500 abitanti. La perdita di altre dovanti vite, senza contare le migliaia di feriti, si è dovuta lamentare a Miyagi, del cui aspetto desolato alcune vedute chiarano le altre due immagini; sopra tutto quella centrale, presa dall'alto in condizioni di visibilità particolarmente favorevoli alle curiose e in questo caso pietose ricerche dell'obiettivo.

SPORT

CALCIO

Italia-Svizzera A e B.

Italia-Svizzera A e B può sembrare il titolo per una commedia di autore pirandelliano. Si tratta invece di una tragedia sportiva che gli svizzeri ricorderanno per un pezzo: una di quelle batoste, in altri termini, che anche il più pessimista sostenitore elvetico difficilmente avrebbe potuto prevedere. Da un po' di tempo in qua si sentiva infatti ripetere con una certa insistenza che la squadra rosso-crociata era in periodo di piena ripresa, e i risultati ottentici contro boemi, ungheresi e austriaci avvaloravano l'ipotesi che anche gli italiani avrebbero trovato a

hanno ceduto e senza ribellione si sono lasciati inghiottire.

A Novara, tenendo conto del campo e del pubblico per loro nuovi, gli svizzeri hanno iniziato con decisione, un po' allo sbaraglio si potrebbe dire, come pensassero che dall'arruffare le situazioni potesse venir fuori qualche cosa di buono. Poi anche loro, come i maggiori fratelli di Ginevra, hanno compreso che il gioco era impari e nella ripresa hanno lasciato a Borel, Piola, Ferrari la libertà di scorrazzare dietro il pallone fino a coarduto in rete per cinque volte. La seconda squadra svizzera non ha cer-



I cadetti, italiani e svizzeri sul campo di Novara prima dell'inizio.



Italia-Svizzera al Parco degli Sport di Ginevra: un tuffo nel ritardo del pastore elvetico (Borel).

Ginevra un ostacolo non facilmente superabile. A Novara, poi con quei ragazzacci scapigliati che si chiamano Borel o Piola, Corti o Bonizzoni, c'era da stare ancora meno tranquilli, per quanto di fronte a loro non si schierassero degli Abbigliati, dei Missili, dei Seckelhay. Ecco invece che sul filo ideale che lega le due partite, retto ai due capi dal diciottenne Borel e dal trentaduenne Caligaris, si vedono scorrere due cartellini assai recenti: due cifre luminose 3 e 5. Totale 8 a 0. Ora noi diremo che, pur non essendo la matematica un'opinione, un conte di tal genere ci ha sorpresi: prevedere la vittoria italiana, magari prudentemente senza dirlo, si poteva, ma indovinare che le due formazioni svizzere sarebbero crollate in così mal modo era un po' difficile. Anche perché il ricordo di un precedente paraggio della Nazionale A era ancora vivo.

Che cosa è dunque mai successo sui due campi di Ginevra e di Novara? Probabilmente questo: gli svizzeri si sono trovati di fronte... quel che non si aspettavano. Sapevano sì del valore degli assuri, ma memori di avere inghiottito un *Wanderlump*, quelli di Ginevra non pensavano di veder finire sotto i loro occhi certi rabeschi combinati tra Meazza, Schiavio, Orsi e Ferrari, non immaginavano che al centro del campo si stabilisse quel favoloso uomo-macchina che si chiama Monti e non rimasti incantati. Hanno prima cercato con disperazione di sottrarsi a quella specie di magia, poi

tamente assistito a quella sinfonia calcistica che ha entusiasmato il pubblico del ginevrino Parco degli Sport, ma in ogni uomo ha trovato un solista virtuoso.

Non si tratta dunque tanto di inferiorità delle squadre svizzere quanto di superiorità delle due compagini azzurre. È il Calcio italiano che ha riaffermato la propria classe, sono gli assi e i cadetti retti da una medesima disciplina, educati a una stessa scuola che hanno mostrato di esser fusi in eguale metallo.

Senza innesti di giocatori stranieri, pur non dimenticando quanto di prestito gli fu insegnato in passato, il Calcio italiano ha oggi un suo stile inconfondibile, frutto di una mescolanza, perfettamente dosata, della tecnica nordica con l'agile intelligenza latina.

E sempre più appare difficile trovare avversari degni degli italiani, almeno in Europa. Rimane il confronto con gli inglesi, l'unico ancora da superare. Ma non è detto che il sole del Maggio romano non debba far riflettere una nuova medaglia sul giardinetto azzurro.

CICLISMO

Il giro delle due Province

Sul motivo Binda o Guerra, Guerra o Binda, risona la canzone del Campionato nazionale ciclistico su strada. Attraverso le due province di Massa e Catinia, su un percorso di Km.

156 ha avuto luogo la prima prova. È inutile dire come "bindiani" e "guerriani" tenessero gli occhi fissi su questa gara dopo la disputa della Milano-San Remo: per i sostenitori del cittadino la vittoria era mancata a Binda, in quell'occasione, solo a causa di una malaugurata caduta capitagli poco prima del traguardo, quindi la corsa siciliana aveva un carattere di rivincita. La sua rivincita Binda l'ha avuta, una mossa ruota di vantaggio è bastata a dargli la vittoria sul suo eterno rivale. Naturalmente una vittoria di costringe a misura lascia le due fazioni di sostenitori ferma nel proprio parere e prepara magnificamente una atmosfera di interesse alle prossime competizioni nelle quali i due campioni dovranno nuovamente incontrarsi. Ora bisogna proprio dire che sia questo 1935 un anno particolarmente propizio al campione del mondo, sembra che in questa primavera egli abbia ritrovato la sua migliore fra le terate che ha già vissuto. Quando si pensa che un paio d'anni fa si sentiva già parlare di un astro tramontante, di uomo in declino, che ogni sua corsa era piena di scorgiamenti, di sgozzatezze, vien voglia di dire che Binda è veramente un esig. matico uomo e un bizzarro atleta. E



Arrivata a Novara.

Ago

oggi lui che riprende il comando e domina avversari giovani quali il suo allievo Berton e Bovi e Giacomo e Di Pace. Anche ammettendo che si tratti di un temporaneo ritorno di forma, bisogna riconoscere in Binda il fuoriclasse.

Il Giro delle due Province su strade non sempre ideali ha messo a prova oltre le forze anche la fortuna dei concorrenti. Per Guerra particolarmente la corsa non è stata scura di incidenti, tanto da far trovare il mantovano distaccato, ad un certo momento, dal gruppo di testa per più di un minuto. Sorretto da una puntigliosa volontà si è poi ritrovato con gli altri, ma lo sforzo deve aver influito sul suo rendimento arrivando al traguardo. La media oraria, segnata dal vincitore, Km. 28,419, si deve considerare buona tenendo presente, come già si è detto, che la strada in più punti non aveva il miglior fondo. La prima prova di Campionate, svolgendosi in Sicilia, ha dato agio ad alcuni elementi meridionali di mettersi in evidenza, oltre Mammina, il cui nome non è nuovo per chi segue il ciclismo, altri si sono onorevolmente piazzati, come Nobile di Reggio Calabria, Scovino di Castrovillari e Bonanno di Messina.

Dimostrazione evidente che è bene guardare anche un po' verso il sud, dove la pratica sportiva riesce certo poco agevole, ma dove, appunto per questo, si possono trovare dei giovani cui la mancanza di incoraggiamento può esser causa di rinuncia. Mentre forse avrebbero qualità sufficienti per diventare atleti di non trascurabile valore.



Il vincitore del Giro delle due Province Alfredo Binda.

Zam

Il 23 ottobre 1533 la popolazione di Marsiglia assisteva a uno spettacolo che doveva far epoca negli annali della città. Nel porto era ancorato un gruppo di fastose galere su cui, con un corteo di dieci cardinali e dei più insigni rappresentanti della nobiltà fiorentina e romana, era giunto dall'Italia il papa Clemente VII. In città si era trasferita intorno a Francesco I, alla regina Eleonora d'Austria e ai loro figli tutta la splendida Corte di Francia, folta innumere di signori e di dame scintillanti d'eleganza e di lusso, tra cui emergeva, fulgida come una dea, Anna di Piasele duchessa d'Etampes, la favorita del Re cavaliere.

La straordinaria adunata era avvenuta per festeggiare le nozze di Enrico, secondogenito del Re di Francia, con Caterina de' Medici, nipote del Pontefice romano. E proprio quel giorno, 23 ottobre, la sposa, giovinetta quattordicenne, faceva il suo ingresso solenne nella città mediterranea e nella nuova patria, cavalcando con baldanza fanciullesca un cavallo baio inappiccato di tela d'oro tesa di seta cremisi, avendo intorno lo scintillio delle armature delle guardie regie e papali e il sorriso delle dodici bellissime damigelle d'onore, esse pure a cavallo e vestite all'italiana molto riccamente.

Tra le feste del rito nuziale e l'accoglienza entusiastica della popolazione marsigliese non si delineavano certo i sintomi e i presagi del destino agitato, e talora fosco, che attendeva nella nuova patria la figlia dei Medici, e delle tempeste fra le quali doveva svolgersi l'ultima parte della sua vita. Anche l'ascesa sul trono e il lungo periodo di esercizio effettivo del supremo potere non erano prevedibili nel giorno delle nozze marsigliesi, giacché era allora vivo e forte e fiorente il primogenito del Re, che doveva morire di lì a poco, stroncato da una colica violenta.

Le nozze preparate con accorta diplomazia dal papa Clemente VII desideroso di aumentare in ogni modo la casata medicea, e accettate dal re Francesco I in vista dei vantaggi che l'appoggio papale poteva portare alla sua politica italiana, dovevano aver gran peso sulle vicende interne della Francia nella seconda metà del secolo XVI. La giovinetta quattordicenne che il popolo di Marsiglia applaudiva e che il re Francesco I accoglieva con paterno affetto, era destinata infatti a reggere per un lungo periodo le sorti della dinastia e dello Stato fra le tempeste delle lotte religiose e politiche da cui la monarchia francese fu scossa e condotta sull'orlo della rovina negli anni tra la morte di Enrico II e l'avvento di Enrico IV.

Arduo compito e tremendo, che ebbe come conseguenza di attirare su chi dovette assumerlo critiche, accuse, avversioni intense e innumerevoli, il cui peso ha influito sui giudizi che divennero prevalenti intorno a Caterina. Svanito l'ombra fosca della notte di San Bartolomeo ha gra-

FIGURE DEL PASSATO CATERINA DE' MEDICI

vato sinistramente sulla sua figura. Ai nostri giorni una più approfondita disamina della storia francese di quell'epoca torbida, compiuta specialmente dal Marjéol e dal Romier, e agevolata dallo studio della copiosa corrispondenza della Regina, ha reso possibile una revisione spesso radicale di molti giudizi che avevano base non nella realtà degli

stirpe che reagiva contro il destino iniquo e cui la penisola era avvilita, e insieme custodiva e tempeva le energie per il risollevarsi della patria, giovando ad altri popoli e ad altri paesi.

L'importanza straordinaria delle attività italiane fuori della patria nei tristi secoli della servitù della penisola è stata così da un saggio magnifico e suggestivo ad un geniale maestro di storia, Giocchino Volpe. Ora, nella rinnovata atmosfera della Nazione e per iniziativa del Capo del Governo, è in preparazione una grande e veramente opportuna raccolta di studi che illustreranno tali attività e le impronte da esse lasciate in ogni parte del mondo. Figure ad imprese memorabili verranno così poste nella meritata luce, e non è azzardato prevedere che i risultati degli studi già intrapresi e condotti avanti con molteplici e febrili energie arricchiranno di fulgide pagine la storia italiana.

La Francia è sotto questo punto di vista uno dei paesi che più ci sono debitori dal Rinascimento in poi. Per limitarci al campo dell'attività politica e governativa, essa ha avuto da noi Mazzeroni e Napoleone. Ma in posizione minore, dietro quei grandi, è degna di restare anche Caterina de' Medici, la cui figura è stata ora adeguatamente rappresentata agli italiani dall'inimitabile Anna Francini, in un volume che sarebbe riuscito anche più efficace, se l'intento apologetico non avesse fatto velare troppo gli aspetti negativi della figura e dell'opera, e se le cause profonde delle lotte di religione e di parte in Francia fossero state meglio illuminate e collegate intorno alla situazione nella quale si trovò ad agire la Regina.

La sposa era giunta alle nozze fastose, che dovevano poi condurla al trono, ancora adolescente ma già esperta delle traversie della vita e dell'alterna vicenda delle umane sorti. Nata il 13 aprile 1519 da Lorenzo de' Medici, che Leone X aveva elevato al ducato di Urbino, e dalla principessa francese Maddalena de la Tour d'Auvergne, rimasta a venti giorni dalla nascita orfana di madre e di padre, morì l'una il 18 aprile l'altro il 4 maggio 1519. A due anni aveva



Caterina de' Medici, in un medaglione di Germano Pilon alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

avvenimenti, ma nei libelli e nelle invettive degli ugionati e degli avversari politici.

E dopo questa revisione la moglie di Enrico II resta ad occupare un posto eminente nella schiera assai numerosa di quelle potenti personalità italiane che, portate dal destino e dalla decadenza delle condizioni politiche ed economiche della patria ad esplicare la loro attività altrape, seppero nei più vari campi, nell'arte come nella politica, nelle imprese di scoperta oltre mare come in quelle di guerra, nella speculazione scientifica come nelle attività economiche, rivelare la vitalità e la genialità di una



Una festa alla Corte dei Valois. In primo piano, a destra, Caterina ed Enrico II. (Pignone, Galleria degli Aranci.)

Lietti i ricordi della prima fanciullezza insieme ad Alessandro, fra i tesori d'arte del Palazzo mediceo di via Larga a Firenze e nella villa di Poggio a Caiano fulgida di verde, di fiori, di azzurro, nell'armonia delle colline fiorentine. Ma nel

1537, a otto anni, la prima tempesta: il crollo della dominazione dei Medici a Firenze, mentre Clemente VII era sotto i colpi del sacco di Roma da parte dei lanzzi di Carlo V; poi la lotta fra il Papa e la restaurata Repubblica fiorentina, e infine l'assedio. Tristissimi giorni quelli per la bambina che, strappata dalla villeggiatura di Poggio a Caiano, venne rinchiusa per ordine dei nuovi governanti di Firenze, e quasi come un pegno, nel convento delle Murate, donde poi venne tratta a forza e condotta, vestita dell'abito monacale e sotto la scorta di archibugieri, nell'altro convento di San Gallo, fino al momento in cui riconciliatosi il Papa con Carlo V, caduta la Repubblica e tornati in auge i Medici, fu possibile l'uscita dalla clausura monacale e la partenza per Roma, dove il Papa attendeva la nipote con ansia appassionata.

Testimonianze del tempo affermano che il Papa piangeva di commozione guardando la bimbetta undicenne unica propaggine legittima della stirpe medicea, e si beava considerandone il portamento e ascoltandola parlare. Le prove attraversate nel periodo dal 1537 al 1550 avevano precocemente fatto sviluppare il temperamento e maturare l'intelligenza della fanciulla, che ragionava con senno assai maggiore dell'età, e aveva la passione e la capacità dello studio così da



La Noto di San Bartolomeo (24 agosto 1579) in un'antica stampa francese.

Natura non le era stata certo benigna per quanto riguarda i requisiti fisici. La sua figura, già tutt'altro che snella anche negli anni giovanili, si ingrossò presto fino a rassomigliare la difformità. Anche il volto non era molto attraente, con le labbra sporgenti e ricassanti, il naso pronunciato, e gli occhi, caratteristici occhi dei Medici, grossi e sporgenti. Ma in quegli occhi scintillava tutta l'intelligenza pronta e vivida; e nel suo portamento era un senso di dignità e di nobile padronanza che imponeva il rispetto. A ciò si aggiungeva la raffinatezza di una cultura quale poteva acquistare una gentildonna nel Rinascimento toscano, e un senso squisito dell'eleganza e dell'arte che le permetteva di intonarsi a perfezione negli ambienti fastosi di Corte e nelle pompe dei ricevimenti e delle feste.

L'ambiente che ella seppe formarsi e crearsi intorno nel suo palazzo a Parigi suscitava l'ammirazione di tutti, e serviva di modello per eleganza e per bellezza. L'inventario dei mobili, degli arredi, degli oggetti d'arte, dei libri e dei manoscritti preziosi da essa raccolti e adunati nelle sale ove trascorse la sua vita, pubblicato anni or sono, dà una sensazione incomparabile di magnificenza e di gusto, e giustifica la tesi che realmente con l'avvento della regina italiana — alla cui azione avevano del resto già preparato il terreno gli artisti italiani e i capolavori italiani d'ogni genere portati in Francia da Francesco I e da Enrico II dopo le loro guerre d'Italia — si sviluppò, oltre, in gran parte sotto influsso italiano, la rinascita dell'arte e del gusto.

Questa la donna che a quarant'anni, nel 1559, dopo la morte del marito vittima di un tragico incidente in una festa d'armi nella quale aveva tormento da perfetto e vigoroso cavaliere, rimase effettiva sovrana e padrona della Francia fino alla sua morte nel 1588, a fianco dei tre figli Francesco, Carlo ed Enrico, che la sorte chiamò per brevi periodi l'uno dopo l'altro su un trono sceso continuamente e minacciato dai cozzi delle passioni religiose e degli odi di parte.

Gli anni che avevano preceduto l'avvento alle supreme responsabilità del potere non erano stati tutti lieti per Caterina, costretta a subire, dissimulando, continue offese al suo orgoglio di principessa e di donna, in conseguenza della posizione fatta a Corte alle favorite del suocero e del marito. Anna d'Étampes e Diana di Poitiers, che la

schiacciavano anche col confronto della loro fulgida e veramente regale bellezza. Sopra tutto penosi sacrifici di sensibilità e di orgoglio le imposero i rapporti che dovette mantenere sotto forme di reciproca cordialità e deferenza con la maestosa Diana, la donna che le aveva preso il cuore del marito diciassettenne, pur avendo essa già trentasei anni, e che ne mantenne assoluto e incontrastato il dominio fino al tragico giorno in cui Enrico II morì vittima del fatale colpo di lancia del sire di Montgomerie.

Questo legame tra Enrico II e la dama tanto più vecchia di lui, conservatosi inalterato e caratterizzato da espressioni di ingenua passione anche quando la dama rassomigliava a sessantenni e il Re ne aveva quaranta, costituisce uno dei problemi più appassionati della cronaca sentimentale francese del secolo XVI. Vi è tuttora chi — basandosi sulle caratteristiche del temperamento del Re piuttosto austero e riservato, su quelle dei rapporti fra Diana e Caterina che ebbero da parte della prima una sfumatura di protezione quasi materna, e sulle ingenuità e rispettose espressioni con cui Enrico II in prosa e in rima si rivolgeva alla donna — sostiene che il legame fu di semplice amore platonico, e quasi l'attaccamento di un figlio a una madre spirituale.

Ma questa tesi, diciamo così moralistica, non regge quando si esaminano le testimonianze più attendibili dell'epoca — una delle quali afferma esplicitamente che Diana mancava di tanto da tanto in tanto Enrico II a dormire con la moglie, — e gli sfoghi nei quali uscì Caterina in molte lettere alla figlia Isabella, e il clamoroso allontanamento dalla Corte e l'esilio in una località di provincia che Caterina, rimasta padrona dopo la morte di Enrico II, impose alla favorita.

In realtà Diana di Poitiers fu una di quelle donne neccessarie dal punto di vista fisico e sensuale, come Cleopatra, come Ninon de Lenclous, che appaiono immuni dal logorio degli anni e conservano fino al tramonto della vita intatto il loro fascino. Enrico II, sposato quattordicenne a una fanciulla priva di doti di vera bellezza, cadde nel momento critico e decisivo dell'adolescenza, a diciassette anni, sotto il giogo di quel fascino allora sfiorante nel suo pieno meriggio, e non lo scosse più. La favorita, divenuta onnipotente quando Enrico salì sul trono, offuscò la sposa e la regina, che dovette subire il peso di una situazione falsa e umiliante, per fortuna alleviata dal rispetto formale di cui la circondò il marito, e dalle manifestazioni di deferenza prodigate da Diana. Questa giunse a mettere al servizio della giovane sposa, nei primi anni angustati dal timore di non aver figli, la propria espe-



Diana di Poitiers, in una tela di Scuola francese del sec. XVI al Castello di Versailles. (Foto Alinari)

riuscire in poco tempo a formarsi una cultura singolare, e rivelava rara prontezza di intuito e di orientamento, anche in situazioni in cui un'altra bimba si sarebbe trovata sperduta.

Sono queste le qualità che dovevano poi permetterle di farsi rapidamente una solida posizione nella orgogliosa Corte di Francia, dove le difficoltà da superare furono innumeri e gravissime per lei, che veniva da una famiglia non insigne per antica nobiltà di sangue, e che non aveva quel prestigio della bellezza cui i temperamenti francesi sono tanto sensibili.



L'ammiraglio Gaspard Coligny, dopo ritoccato dagli Ugolini.

rienza, e fu poi inesauribile di premure e di cure per la nidiata di figli, dieci in tutto, che allietò il talamo regale malgrado le frequenti diserzioni del marito.

Ma una situazione di questo genere, durata dal terzo anno di nozze fino alla morte di Enrico II, e resa ancor più penosa dalla circostanza che Caterina era appassionatamente innamorata del bello e vigoroso marito, non poteva che avere conseguenze deleterie sul carattere della donna, sviluppando in esso quella tendenza a dissimulare e a fingere che ne costituì la più grave pecca, e che contribuì ad aumentare l'odio della contessa e della colla della regina al momento del massacro degli ugonotti nella fatale notte del 24 agosto 1573, quando, a detta delle fonti più attendibili, Caterina illuse fino all'ultimo col contegno amichevole i capi ugonotti che erano stati tratti a Corte, e dei quali si preparava la strage.

La finzione fu in realtà per Caterina una delle regie durante il lungo e agitato governo. Ma è giustiziato riconoscere che alla finzione la spingevano le circostanze terribili tra le quali si trovò a governare a fianco dei figli giovinetti, tutti e tre impari al compito, e mentre le grandi famiglie dei Borboni e dei Guisa insidiavano il trono attraverso lo scatenamento delle lotte fra ugonotti e cattolici. La sua azione durante il tempestoso periodo mirò a due mete: salvare lo Stato dallo sfacelo, e salvare il trono ai figli dei quali aveva una tenerezza immensa, che costituiva uno degli aspetti più simpatici della sua personalità di donna. E le due mete furono raggiunte, mediante un'abile azione tattica con la quale, attraverso guerre civili e religiose, la regina seppe spostarsi tra l'uno e l'altro partito, sfuggendo a tempo alla costrizione di quello che tendeva a predominare, e cercando di preparare le vie a una conciliazione che salvasse la Francia e la dinastia.

In una politica siffatta non potevano mancare i compromessi, le finzioni, gli inganni, le colpe, tra cui tremenda quella della notte di San Bartolomeo. Ma quante attenuazioni, se non giustificazioni, si possono trovare, se si ricorda l'atmosfera infuocata dell'epoca in cui la violenza e il delitto erano nell'aria, se si ricordano i metodi coi quali i partiti e i loro capi lottavano tra loro e contro la dinastia! Uno storico francese, il Battifol, ha osservato con ragione che, in fondo, Caterina agì coi metodi e nella via per cui doveva poi procedere e riuscire Enrico IV, suo genero, del quale la storia ha esaltato la grandezza. Se Enrico IV giunse a quella pacificazione che Caterina non poté realizzare, il merito va solo attribuito alle qualità del bearnese, o non anche in parte al fatto che egli si trovò ad operare quando la regina aveva in certo senso preparato il terreno?

Enrico IV, del resto, che pure non amò troppo Caterina, ma che con la prontezza e il senso di giustizia propri del genio sapeva cogliere e rendere in pochi tratti la realtà di una situazione, diede il miglior giudizio sulla responsabilità e sul ruolo della regina, quando uscì in questa risposta con un interlocutore che si scagliava contro Caterina, ormai morta: «Ma che cosa doveva fare una povera donna che per la morte del marito aveva cinque figli piccoli sulle braccia, e due famiglie in Francia che pensavano di carpirle la corona: la nostra e quella dei Guisa? Occorreva che ella facesse le parti di strani personaggi per ingannare gli uni e gli altri, e nello stesso tempo aver cura dei propri figli, i quali sanno sicuramente regnare per la saggia condotta di una donna avveduta. Mi meraviglio che non abbia fatto di peggio!».

È il giudizio di un grande uomo. E la storia può farlo suo.

PIETRO SILVA

TEATRI

BUS FEKETE, OVVERO I RACCONTI DELLA NONNA
DA PIRANIELLO A GOLDONI - UNA COMMEMORAZIONE

L'altra sera, al teatro Odeon, un pubblico folto e sceltissimo assisteva alla prima di *La tabaccheria della generalossa*, commedia in tre atti e cinque quadri di Bus Fekete. Parimenti, qualche sera innanzi, un pubblico scelto, folto e invaso d'una concorde allegrezza aveva applaudito un'altra commedia dello stesso Bus Fekete, *Ferika*, appartenente a quello stesso genere che suol chiamarsi per signorine: definizione alquanto convenzionale, dato che ormai le signorine si vedono soprattutto alle recite della Baker, e a quelle del *Sexe faible*.

Un tal genere onesto ed piacevole si credeva tramontato da un pezzo: e non se n'aveva poi eccessivo rimpianto. Intendiamoci: noi siamo moralisti al cento per cento. Ma la morale ci piace e ad essa crediamo quando abbia dei tratti austeri e vigorosi: il volto di Igeia, il volto di Minerva. Ella deve spezzare con noi un nero salubre pane, e non distribuirne delle caramelle. Quando ci viene innanzi col risetto, e il cartoccino delle chicche, e le belle maniere ammorbidite del signor Bus Fekete, siamo diffidenti: e lo siamo anche allora al cento per cento, circa il mezzo e circa il fine. Queste commedie trastulline e gentiline, con le loro brave sposalline finali che compenseranno la protagonista d'essere stata una brava figliuola malgrado le cattive apparenze: con quel peccato sforato sempre e non raggiunto mai; con quelle misture ben calcolate di contrito e d'allegro, di birichino e d'ipocrita, di vaniglia e di saccharina, di Paul de Kock o di Giulio Tarra, ci lasciano impassibili

si tratti d'un lupo travestito da nonna, come nel racconto di Cappuccetto Rosso. L'azzurro del suo *conté bleu* non mi pare colore schietto, color di cielo. Sente l'anilina, viceversa: ma, fortunatamente per noi, il blu è proprio la tinta più difficile da ottenere chimicamente, ed io vedo anche troppo bene quello che c'è sotto le pennellate di ripiego. C'è, in ciascuna delle sue scene moralissime, una furba promessa d'immoralità per la scena che verrà dopo. Non è così? Ed è su questa nostra aspettativa ch'ella punta: sia franco. La signorina che va in casa del giovinotto, di notte, per impedirgli di raggiungere la sorella maggiore all'appuntamento, fa un'azione virtuosa: non dico di no. Ma intanto il giovinotto prende la fanciulla, sia pure ritrosa, tra le braccia, mentre nessuno è là a vedere, e cala la notte: e noi spettatori — eh, eh, lo vede: sono franco anch'io — noi birbaccioni di spettatori, retti ormai ad ogni visio, non siamo più trattenuti che dall'attesa, e dallo stuzzichino, di quest'altra innocenza in pericolo, che ci pare di spiare da una serratura. E allora ce ne infischiamo dell'azione virtuosa, e non pensiamo, non possiamo pensare che all'azione scellerata: tanta più logica e probabile, anche se il furbo autore si guarderà bene dal farla accadere, guadagnandosi così un titolo di moralista dopo quell'altro di eccitatore. Oh, via, signor Fekete: la conosco: la conosciamo. Anche il marchese di Sade si divertiva a scrivere dei racconti azzurri come questi. Ce n'è uno, conservato anche alla Braidense, dove un



La tabaccheria. Nella generalossa J. L. Bus Fekete, nell'interpretazione della Compagnia Za-Bum al Teatro Odeon: una scena del terzo atto.

depo

come esattori e sospettosi come suocere. L'arte è par poca, e la morale anche meno. Non crediamo alla morale senza durezza e crudeltà: alla morale che dispensa caramelle. Questa è manovra da satiri, e non da missionari. A commediollette che fingano, in siffatti accenti, di ripetersi i racconti della nonna, io drizzo tutte e due le orecchie come il cane del doganiere. Alt, signor Fekete, chi va là? Sarebbe lei nell'anno 1933, undecimo dell'era nostra, l'autore più rappresentato ed acclamato nella città di Milano? Alt, e si lasci un po' frugare nelle tasche. Io non mi fido: anzi ho gran paura

amore di pulcella, quindici anni e gota di rosa, riesce a conservarsi in purità affrontando un'imboicata di masnadieri. Credo ch'egli non abbia mai scritto niente di più perverso di questa finzione serafica. Anche le vostre eroine, signor Fekete, sono nude, come Monna Vanna, sotto il mantello da clarissa. E l'attesa del pericolo è stimolante come l'odore della pelle. Alto là: vi conosciamo. Ci conosciamo. E tra birbanti pari, è inutile dire di più.

Intanto, di positivo c'è questo: che sabato "Za-Bum", esordendo all'Odeon con La

labaccheria della generalezza, si è trovato innanzi un pubblico qualche raro ho visto nella mia vita mortale: sparati autorevoli, scollature ducali; e insomma il fiore della nobiltà, dell'eleganza, del censo, dell'ingegno. Un *partire de roi* per una commedia da oratorio! Mancavano solo le signorine: ma, come s'è detto, i gusti teatrali delle giovinette possono oggi arrivare sino ai balli negri o al *Sece faible*: non vanno, la Dio mercé, sino alla peccaminosità raffinata delle finte commedie da convento. Ma i vecchioni c'erano tutti. E tutti per tre ore si divertirono — ve lo assicuro, ve lo giuro — anche se a vicenda finita, a nozze avvenute e a telone calato, s'udì per l'aere qualche fischio di pentimento, qualche grido di disgusto. Le caramelle, si sa, lasciano sempre un po' la bocca cattiva. Ma non ci badate. A *La labaccheria della generalezza* s'è tornato e si tornerà. Malgrado la sua impostura, e malgrado la sua inconsistenza, la commedia è riuscita. Ha garbo, ha spirito, ha movimento; e fronzoli, chiapparelle, sorprese: ma, soprattutto, un'effusa grazia che la rischiara e la ristora, e la tien su là dove comincia a scoprire il suo niente. I dialoghi di questo Bus Fekete ci vengono incontro col trotterellino dei cavalli da circo, con certi passetti cadenzati e presentiti, ma divertenti, cui non si può assolutamente fare la faccia feroce. Sono quasi sempre, badate, cavallini a nolo. Quell'innamorato sparagnino che offre alla bella, dono del mattino, il biglietto di ritorno del tram; e quell'altro, anche più economico, che inarderà ad abbaiare per risparmiare la spesa del can di guardia, li abbiamo già incontrati nelle rimesse della *Domenica del Corriere*, ivi trasferiti dalle solite scuderie del *Punch* o del *Fliegende Blätter*. Ma ci son casi in cui neppure a caval rubato si guarda in bocca: tanto più quando stiano in sella cavalatori valenti come gli attori di "Za-Bum", tutti da lodare senza quasi eccezione, per l'esperienza ormai compiuta delle redini e del morso. Brava la Risione; ottima la Franchetti; eccellentissima la Chellini; e inappuntabile il Melani — cui è dedicato, l'altro ieri, l'omaggio di uno straordinario applauso di sortita — amabile e destro, come sempre, il De Sica, malgrado alcun atteggiamento alquanto *quappo* per la personificazione d'un conte; tipico e incisivo il Coop, salvo lo spietato accento partenopeo; e tanto carina la Broggi: una novizia che si farà, se male non giudico da questa sua vocetta di raro metallo, effusa con una disinvolture, un piglio e un sapore che mi paiono — speranze più che lecite in tempo di carestia — tante promesse sicure.

Ritroveremo in *Ferika*, dello stesso autore, la stessa farina del diavolo esibita sotto le parvenze di *panis angelicus*. Anche qui il diavolo è sconfitto, ma dopo aver fatto il civettone in scena per quattro atti di seguito, con tutte le delusioni astute e garbate, le lustre d'onestà, d'urbanità e di sentimento in cui il Bus Fekete ha da essere riconosciuto maestro. Anche qui lo sfioramento del peccato; la minaccia, o la promessa, d'una perdizione che poi non si compie per l'intervento d'un personaggio providen-

ziale. Soltanto, in *Ferika*, è aggiunto un elemento di commosione. Ma questa lagrima che si è creduta conveniente alle suscettibili pupille d'Emma Gramatica (molto applaudita, e del resto a buon dritto, insieme al Giorda e al Sabbatini, a Lina Tricceri e a Giannina Chiantoni) mi ricorda quella stilla che Carlo Dolci, profano pittore di cose sacre, faceva gelare sulle guance delle sue ver-

Marta Abba ne *La vedova scaltra* di Goldoni.

B. F. A.

gini lesiose, per conferir loro quell'aura mistica che mai sarebbero riuscite, altrimenti, ad esprimere. Bus Fekete è il Dolci e il Greuze della pinacoteca teatrale contemporanea. Hanno una lagrima nel ciglio, le sue Madonne di maniera; hanno dei grandi occhi celesti, le sue verginelle dal seno intravisto. Ma chi ci crede? E poi, ha da essere proprio questa la pittura ambita nell'anno 1935, anno undecimo dell'era italiana, in pieno turbine d'energia, d'ascesi, di giovinezza, di rivoluzione, d'edificazione? Agli spettacoli "Za-Bum", ci divertiamo anche noi: ma quando vediamo accorrevvi, affollato e splendido e fremente di sacra attesa, il meglio della città, pensiamo che sia un po' troppo; e allora, riguardando dal palcoscenico in platea, il nostro divertimento scapita d'un tantino.

Ci si consolerà considerando che spettacoli di buona volontà non sono neanche spettacoli d'arte genuina: alla ripresa dell'*Annunziata*, dovuta alla bella ostinazione di Tumati; al successo, emerso tra consensi e dissensi, del *Trovarelli* pirandelliano — di cui i lettori furono già informati dopo l'apparizione napoletana — e finalmente alla rievocazione di *La vedova scaltra*, da parte della stessa compagnia cui presiedono i pieni

poteri di Marta Abba, e che già aveva dato in *Trovarelli* il suo primo esordio. Un po' il termine scolastico per ciò: che un dramma di Pirandello si può sempre paragonare, con le sue equazioni, a un esame di matematica: e qui bisogna dire che Marta Abba è assai forte: benché la signorina Annovazzi, risolvendo alla perfezione quella parte di Elisa Arcuri che non è certo il più facile dei problemi, non si sia fatta meno onore della sua capocomico, prima della classe: né parlo del giovane Erler, che ha quivi ottenuto quel ruolo di primo attore per cui aveva posto, trepidante, la sua candidatura. Invece ne *La vedova scaltra*, che fu il successivo esame di storia, qualcuno dimenticò la data della commedia, a cominciare dal Benois, che disegnando i costumi e aggiornandoli un po' troppo a modo suo, dimostrò essere il tempo un'opinione: la dimostrazione che, se mai, andava fatta in sede pirandelliana, durante quei precedenti saggi di calcolo sublime. All'esame storico, ripeto, nessuno degli attori della compagnia — tra cui pure andrebbero annoverati degli eccellenti: l'Erler, prestigioso Arlecchino, il Ninci, il Moris, il Barnabò, il Donadio, il Meneghetti, il Marchesini — lasciò intendere di avere ben capito chi fosse Carlo Goldoni, o lo stile del suo teatro distante due secoli dal nostro. Cionché la recita fu sostenuta e vivace, rilevata e colorita: ma irrimediabilmente difetto di stile. Ad essa, per una discutibile ripetizione di quel Reinhardt che, nell'*Arlecchino servo di due padroni*, aduna tanti elementi spettacolosi intorno all'utile canovaccio, furono intermessi balletti.

Quanto dire che all'esame di storia, senza troppa necessità, ne fu aggiunto uno di ginnastica. Senonché l'*Arlecchino* è ancora commedia dell'arte, per quanto del Goldoni pallidamente porti il nome, mentre la *Vedova scaltra* è tutta goldoniana fuori e dentro, di spirito e di cuore: né quindi sopporta, come l'altra, travisamenti a fine decorativo. Quanto al rendimento di Marta Abba, prima della recita, nella parte di Rosaura, mi parve un po' troppo oscillante per degli esami di maturità, e alquanto distante dai dieci con lode che qualche mio confratello, esaminatore benigno, ha creduto di conferirle in luogo della semplice promozione.

Dirò un'eresia; e se tale sarà, entrando in Pasqua, il Signore mi perdoni: ma sull'anima mia, in questi quindici giorni, quanto di meglio ho sentito a teatro, di dieci con lode più fresco, di più ricordevole, caro, è quel *Pantolone* che la Compagnia Bonacchi ha rievocato al Principe, insieme al breve *Mercato di Saronno*, per la commemorazione di Camillo Cima. Quello sì era spirito, non tradotto dalle raccolte d'ante; e quello era sentimento, non spremuto a forza come le lacrime di glicerina del repertorio Bus Fekete; e quelli erano caratteri, non tirati su a pezzi scombinati come nei vari puzzle dell'io e non io! Citiamo alla memoria dell'ottimo Cima anche *Il mercante di Saronno*, viva macchia di colore lombardo, parlante acquarello di Mosè Bianchi; e sospirando ai morti, senza far troppo torto ai vivi, salutiamo...

MARCO RAMPERTI

AVVENTURA DI SETTIMANA SANTA

NOVELLA DI PIETRO MIGNOSI

Michele Carlisi scrisse allora allo zio in questi termini:

Carissimo zio - grazie del vaglia che ricevo proprio in questo momento; immagino con quanta gioia io vorrei a passare con lei e con i nostri cari parenti la Santa Pasqua; ma per quest'anno è proprio impossibile. Gli esami si avvicinano a grandi passi ed ho bisogno di stare in Clinica quanto più è possibile. Pensi che è il mio avvenire.

Se potesse mandarmi qualche altra cosetta Iddio glielo pagherebbe, perché le dispenso costano un occhio e tutti i libri che devo studiare non scherzano. Mi saluti il cugino e cugina, ecc.

Ch'uglia quel Caccamo! Non ci sarebbe mancato altro che farsi un'ora e mezza di treno e tre ore buone di diligenza per seppellirsi in quel benedetto paese... Tanto più che ora non aveva più motivo d'andarci; e gli dava fastidio anche l'idea di esser nato lassù dove non c'è che vento e campana a morto, e dove non incontrai che preti, e dove a ogni canto c'è una chiesa, chiese chiuse e ammantate, se ci togli quell'Annunziata; ché anche la Matrice è opprimente!

Da quando gli era morta la madre (il padre non l'aveva conosciuto) la sua vita era trascorsa in quel casone umido ed opprimente dello zio Teotista, umido anche d'estate; ché solo d'estate gli ci passava tre mesi, e il resto a Palermo. Per fortuna c'era Palermo e gli studi che non avrebbero dovuto finire mai, tanto l'affliggeva l'idea di doversi incatenare a fare il medico in quel paesone che ha la forma della balena quando lo vedi dal piano del Carmine, e che si mangia i figli di madre, e non li rigetta più.

Gli dava un senso di pena quell'angustia d'orizzonti; ché non vedi altro che il monte Cane ed il Castello di Vicari e devi salire su, fino ai Cappuccini, per vedere aria e cielo, ché qui tutto l'opprime; quell'odor di sommacco che soffia dietro le porte dei magazzini e poi... e poi... l'uggia delle sere che non finiscono mai... e l'esser soli con tanta gente che ti passa accanto e che non s'accorge di te e della tua pena.

L'unica cosa che gli dava refrigerio erano certe botteghe di calceoleio coi lavoranti che fischavano in concerto e il merlo nella gabbia che fischiasse meglio dei cristiani. Quella musica e l'odor chiuso e umano del *brabant* e quei colpi di martello ottusi, adolciti e rimati dalla suola, gli davano un certo senso di pietà luminosa e di speranza. Ma il resto nulla; dover tessere quel buello di strada dalla Portelluccia a Porta di Termini, senza incontrare un viso di ragazza o di camerata; e sentir soffrire il vento, che a Caccamo parla come un cristiano dannato, e sentir battere ndò... ndò... ndò... che gli pareva che gli morisse ogni giorno quella santa creatura di sua madre!

A Caccamo, almeno per quella Pasqua, non sarebbe andato.

C'era un'altra ragione: perché doverla ancora illudere quella povertà? Per quanto si spremesse, per quanto si facesse cuore a considerarla sotto un aspetto che non fosse quello dell'uggia o quello della pietà, non c'era verso di vedersela dinanzi la fantasia meno sciatta, meno insignificante, meno repellente di come la vedeva.

C'era stata una volta (ma quanti anni erano passati?) una volta che mangiò la sua e il core dei ragazzi che varcano i quattor-

dici anni, a rendergli gli occhi lustrati, il fiato anelante e le parole smozzicate, a far credere forse a quegli occhi castani, a quei capelli lisci col treccino fitto come una coda, a quelle mani grosse e rosse, che l'amore era venuto, per lei e per lui, eterno e tragico come quello che lei, povera Carmelina, aveva letto in quel libro, in quell'unico libro che si tramandava nella casa di suo padre Teotista: *Marco Vincoli*.

Ma Michele Carlisi non aveva più riletto il *Marco Vincoli*; e se n'era andato a Palermo per gli studi, e ad ogni anno che passava quegli occhi diventavano più piccoli, e quei capelli più lisci, e quella coda più lunga e quelle mani più grosse.

Poi, a Palermo, Michele aveva scoperto (i fanciulli amano solo gli occhi della donna e forse la bocca) che le donne hanno un corpo, così dalla punta dei capelli alla punta dei piedi, ed aveva scoperto che il corpo di Carmelina non era che quell'odor di percale nuovo e quella sgraziata veste monacale che la faceva più goffa e più tozza di quel che forse non l'avesse fatta mamma sua...

E il vedersela lì, per quei tre mesi, con gli occhi sempre più piccoli e più interrogativi e scovati, e il sentire la sua mano fredda e insidiosa in quel primo saluto all'arrivo, e il sentirsi cantare talvolta, quando sapeva e sentiva di essere udita, certe canzonette pretenziose che gli chiedevano singhiozzando quell'amore promesso senza parole, ma con tanta eloquenza, tanti anni fa, gli faceva nausea e pena, e gli metteva in cuore il desiderio di fuggire, di farle sapere che lui era morto, perché, dopo tutto, faceva male al suo cuore saperla così perduta per lui, per lui che quasi aveva schifo di bere dove le sue labbra s'erano posate appena... Meglio non andare a Caccamo: farcela qui a Palermo la Santa Pasqua...

Quando ebbe buttato giù nella cassetta quella lettera secca secca a zio Teotista, che poi a dirla schietta gli voleva un po' di bene, e quando ripensò al viso di Carmelina, che forse aveva imparato qualche canzonetta per lui, e pensò all'imminente mese di maggio, (la Pasqua cadeva tardi quell'anno), e pensò alla chiesa dell'Annunziata piena di fiori e di voci, non riuscì più a cavarsi dal cuore l'accento che sua madre dava a quella canzoncina di chiesa, a quella che dice:

O dolce mia speranza
dolce amor mio Teotista
Tu sei la vita mia
la pace mia sei tu...

e si mise a cantichiarla come invischiato in una malinconia fatta di fili di refe, di quei fili di refe che aveva sempre addosso Carmelina, quella Carmelina che avrebbe cantato, piangendo e aspettando, tutto il mese di maggio.

E si pentiva di non aver fatto quest'ultimo sacrificio e di non aver cercato di guardar meglio Carmelina, che poteva essere, dopo tutto, un'altra sotto quel vestito sgraziato ed accollato, che poteva avere un profumo suo, diverso da quell'odor di percale nuovo, che aveva due occhi sempre più piccoli e più castani ma che eran diritti e caldi e chiudevano tanta luce e tante lacrime, e che se avesse sciolto quella treccia fitta come una coda avrebbe forse avuto un bel manto soffice di capelli da ficcarsi le mani e da coprirsi il seno che doveva essere bianco e tiepido e saporosissimo...

Che rassa di idee gli venivan su: e camminava a grandi passi, quasi felice, improv-

visamente, di quella strada tutta sua e del suo domani senza clinica.

Il giovedì santo si cammina, sì; ché ci sono i *sepolcri* nelle chiese; e tutta Palermo par che sia nelle strade, e ci si diverte in quella folla di ragazze smantose e civette che te le puoi stringere come vuoi nella calca e che ridono con l'amica e con la sorella come per dritti: "Dopo tutto che mi fai? Stringi? Tocchi? Ma qui mi restano le gioie che ho; e devi parlare a papà se vuoi di più; che quel che vedi è nulla di fronte a quel che ci serberemo noi". E Michele si divertiva un mondo nella penombra delle chiese, ché dimenticava perfino di esser cristiano, come gli altri e non si segnava e rimaneva senza accorgersene, col cappello in testa fino a mezza chiesa...

Poi ad un tratto si stancò di quel tanfo di sudore e di cera, si stancò di quelle fanciulle che cercava marito, si stancò di quel sole così forvoroso e giovanile; le strade gli parvero monotone e interminabili e rientrò nella sua stanza, in quella pensione da oggi così sola; perché tutti son partiti, perché a tutti non è parso vero di scappare da Palermo...

Si stizziva contro i suoi compagni di pensione che eran scappati... ma per dove? Per certi passi che non sono neppure sulla carta geografica! E sarebbero potuti rimaner qui, a star con lui, a fare il chiasso con lui per toglierli dall'anima quella melanconia sottile come fatta di fili di refe, di quel refe di cui è invischiatla Carmelina.

Ma non è ridicolo un uomo che si pente di quel che ha fatto con assoluta convinzione? Michele Carlisi se l'era già detto una dozzina di volte, e si era dato anche dell'asino, perché lui, laureando in medicina, uomo di scienza insomma, uomo che deve aver vinto i pregiudizi, non doveva accorgersi, non doveva sottolineare che oggi, venerdì santo, il cielo è coperto e grigio come sul punto di piovere, e trattandosi della nobiltà della sua sofferenza. Non doveva, infine, ricordare ed associare tutti quei venerdì santi della sua vita, col cielo sempre a quel modo sofferente e cruciato, perché quel cielo non voleva dir nulla, e doveva trattarsi sicuramente di un caso, perché era ridicolo che un dottore dovesse credere, come le femmine di Caccamo, che il cielo e la morte di Cristo stessero in qualche rapporto.

Pure quel giorno imbronciato e pesante gli empiva l'animo di una sofferenza sconclusionata e gli tarpava quegli impeti di gioia e di libertà che egli supposeva in agguato nel suo fondo, pronti a prorompere non appena se ne fosse presentato l'appiglio.

S'era levato tardi, dopo una mattinata di sbadigli e di pigrizia; aveva pranzato solo solo e di mala voglia; poi era uscito in cerca di gioia. Ma anche le strade eran plumbee e scintose; gli uomini vi passavano dentro silenziosi ed a fatica, come anelanti a tapparli in casa, ma impediti da una ostinata penitenza alle gambe.

Girò a casaccio per un pezzo, coi piedi gonfi dentro le scarpe nuove, pensando sempre che era preferibile camminare in quelle strade grigie ma ampie al carcerarsi nella casa di zio Teotista; ma pensando sempre alla stessa cosa...

Che non aveva altre cose da pensare? Ma, per quanti sforzi facesse, il pensiero gli andava sempre a quel suo paese uggioso e monotono: e si stizziva con se stesso che non era buono a trovare un filo di idee più allegre. Ed era lì lì per ficcarsi in un caffè qualunque e per comprarsi una rivista o un giornale qualunque, quando gli passò accanto, sfiorandolo con intenzione, una ragazza.

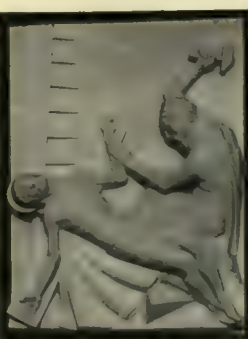
Una ragazza, che voi m'intendete; non che lo avesse scritto in fronte o che fosse dipinta e scolliata, come tante se ne ve-



Giulio continuato a morte.



Giulio sulla seconda volta.



Giulio inchiodato alla croce.

UNA "VIA CRUCIS", IN MARMO NEL CIVICO TEMPIO DI SAN SEBASTIANO A MILANO sarà inaugurata nel giorno del Venerdì Santo dal Cardinale Arcivescovo Schuster alla presenza delle autorità cittadine: preleverà opere dello scultore Franco Lombardi, questa *Via Crucis* — della quale riproduciamo qui sopra tre pannelli — recò sotto la prima "Divisione", una lapide ricordo la cui ispirazione è stata dettata da Monsignor Giovanni Galbati, Prefetto dell'Ambrosiana, o sotto l'ultima una preghiera composta da S. Em. Schuster.

dono, ch'era una modesta invece, di vestiti e di bistro, né sfacciata nell'incendere o procacciare negli occhi; ma si riconosceva subito per una cert'aria che non si può dire così, tant'è indefinita. Anche Michele, che non era di queste cose maestro, pur essendo un giovane come tutti gli altri, lo capì, e notò subito quel mezz'urto dato apposta per richiamar lo sguardo e la volontà. Lo colpì quell'odor di sapone e di lavanda che queste ragazze, che pure non si profumano, portano dietro come un richiamo alla loro pallizia intima e come lo stimolo a quell'ideale di freschezza che esse devono richiamare negli uomini, a causa del loro tristo mestiere.

Ma l'aveva colpito qualcosa che gli sfuggiva in quel viso senza speciale rilievo; s'era messo a seguirla ma così da toccarla se avesse spinto il braccio, e l'andava studiando in quella sciolta e seduttrice ma lieve pinguedine che la faceva quasi saporosa anche a vedersi. Fu allora che si accorse che la curiosità di quella fisionomia consisteva tutta nel contrasto di quei capelli rossicci per calamistoso ed ossigeno e quei baffetti neri e virili che le marcavano il labbro superiore.

Contrasto buffo, non c'è che dire! Michele tempeva l'ardore di quella passionaccia improvvisa con le parole mordaci che gli venivano sulle labbra:

— Ma perché non si rade questa scimmia? Guarda un po'... ma ce l'ha più lunghi dei miei... aspetta che glielo dico...

Ma non le disse nulla quando l'ebbe a fianco, ch'lei s'era fermata dinanzi a una vetrina e l'aveva abbordato per prima:

— Hai fretta, tesoro?

— No...

— Andiamo assieme? ti spiace?

— No...

E gli aveva preso il braccio e gli si era appesa quasi, ch'è pareva così piccola ora in suo confronto.

E Michele zitto e confuso, ch'aveva vergogna a camminar così, ma non sapeva rinunziare a quella, se pur tanto facile, preda.

Lei lo trascinò per un pezzo sempre più stringendogli contro, e lui più confuso che mai non seppe dir di meglio:

— Come ti chiami?

— Lalla...

— Sei di qui?

— No... sono umbra...

Poi Lalla s'accorse che Michele portava una fede al dito (era la fede della sua povera mamma) e lo lasciò improvvisamente...

— Sei ammogliato, tu?

Michele fece sì, senza saper bene il perché di quella bugia.

Lalla continuò:

— Con me puoi stare sicuro! Ch'è lo so io cosa vuol dire guerra in famiglia...

Poi si mise a ridere:

— Beati voi altri uomini!

Ma non continuò più su quel tono: gli prese il braccio e si mise a stringerlo al petto, così, dalla parte del cuore.

Allora Michele che non sapeva che pesci pigliare, le disse brusco:

— Che facciamo ora? Andiamo a casa tua.

Non voglio farmi vedere...

Lei si fermò un poco e poi gli disse:

— Hai ragione! Ma io...

Michele insistette:

— Così per la vita non è il caso di camminare...

Allora Lalla mutò un po' l'aria di cacciatrice e gli occhi le divennero umili umili, quasi velati.

— Come ti chiami tu?

— Giovanni...

— E che fai?

— L'avvocato...

Lalla tacque ancora; poi, come facendosi un gran coraggio:

— Sei ateo?

Michele non capì, pure rispose con una grande bugia:

— Sì, perché?

Lalla era triste ancora, come una bambina imbronciata.

— Mi accompagni in chiesa? Vorrei ascoltare le tre ore d'agonia! Tu non ci credi e sta bene... Ma la fai andare o non la fai andare tua moglie in chiesa? Che male c'è se mi accompagni? Poi staremo fino a domani assieme... (abbassò la voce) sono sola sola, e non ho casa... mi contento di poco (abbassò gli occhi)... purché tu mi dia da mangiare... qui non conosco nessuno... andiamo, Giovanni, io non ti chiedo nulla di male... che... che ci resta a noi poverette se ci levate la fame?

Ma guardate un po' che rassa di pretese! E Michele guardava quella cosetta di Lalla con l'aria rinfrancata e sorniona di chi può dettar legge e tiranneggiare.

— Ma si può sapere cosa vai a fare in chiesa? Ma è una cosa assurda, non ti pare?

Lalla alzò su di lui certi occhi che Michele non aveva visto prima: imploravano e piangevano senza lucore e mobilità, ma

colmi e saturi di uno strazio che non c'era parola a dirlo.

A Michele caddero le braccia e lo investì una tenerezza nuova.

Fu allora che le disse:

— Scherso, Lalla, andiamo su...

E Lalla non parlò più, si strinse più fitta a quel braccio e non lo lasciò se non sulla soglia della chiesa di San Giuseppe.

Quando entrarono in chiesa non videro più nulla, tanta e fitta penombra c'era. L'aveva invece, sonora ed echeggiante, la voce del predicatore, ch'è già la predica era cominciata.

Quando Michele e Lalla furono in grado di orientarsi, s'accorsero che la chiesa era seppia e che a loro sarebbe toccato un angolino in qualche navata laterale: ed entrambi n'ebbero gioia senza mostrarselo.

Michele la guardava con una curiosa tenerezza e con un abbandono di confidenza che, a ripensarci, non c'era da trovare aggettivo tanto tradiva una debbenaggine da montanaro e da uccello di primo volo.

Pure, nell'oscura coscienza del ridicolo di cui si circondava, Michele si sentiva a suo agio e si muoveva tutto in quella curiosa avventura, evitando di pensarci troppo e badando a respirarla a bocca dilatata e ad occhi socchiusi.

Lalla non pregava: ma si faceva la croce precipitosamente a ogni minuto e guardava con le labbra seminate e con gli occhi pieni pieni quel Cristo sanguinoso che riverberava, per quelle due candele sole e sperate, tutto il giallo acceso della sua nudità.

Oh bell'Annunziata di Caccamo piena di fiori nel mese di Maria!

Se quei cantori invece di far gargari e tuoni avessero attaccato:

Tu sei la vita mia
la pace mia sei tu...

Michele non avrebbe potuto trattenerne più e si sarebbe messo a piangere come un ragazzo.

I cantori tacquero e riprese il prete.

Ad ogni levar di voce Lalla (guarda un po', di profilo sembrerebbe Carmelina!) sobbalzava attenta di quelle parole, e di quella disperata tenerezza. Poi l'incanto si sciolse e Lalla si mise a piangere piano piano come vergognandosi della sua debolezza. Michele allora si piegò verso di lei e le disse:

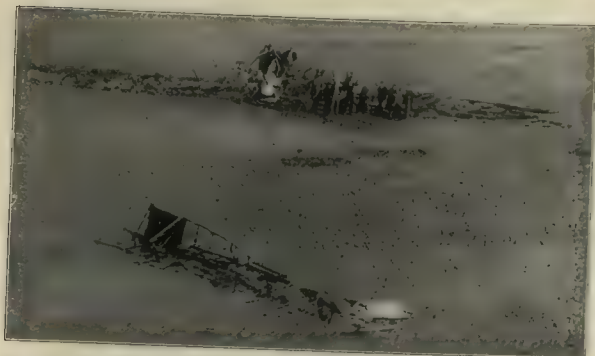
— Perché piangi, Lalla?

Lalla tentò di abbassare un sorriso:

— Mi fa bene...

PIETRO MIGNOSI

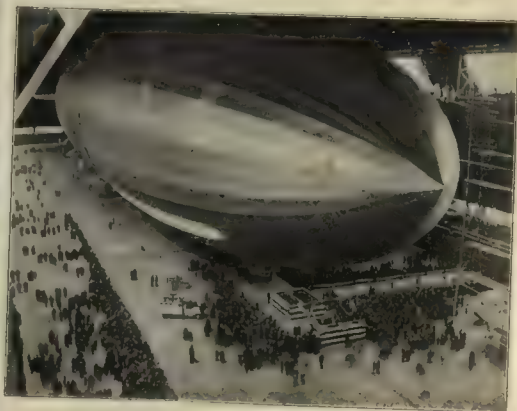
UOMINI E COSE DEL GIORNO



La folla raccolta di 15 persone i costi del grande trionfatore inglese (15) al 100 per cento abbattuto, si forma presso l'Ormaie nel Belgio il 25 marzo. (A. G. G. G.)



Il matrimonio di un Pari d'Inghilterra con una ballerina - il duca di Leeds e la sua sposa - la danzatrice Irene Malleson - in luna di miele. (A. G. G. G.)



Un nuovo gigante dell'aria. Il battente del dirigibile militare americano "Macon" nel colossale hangar di Akron nell'Ohio.

A sinistra: I lavori della Torre Littoria nel Parco di Milano terminata le fondamenta, la svelta costruzione di tale d'acqua sale verso i 100 metri d'altezza. (R. F. A.)



La grande Croce luminosa di Monte Sessor, che il Papa ha acceso per mezzo della radio la sera del 1° aprile in occasione dell'apertura dell'Anno Giubilare.



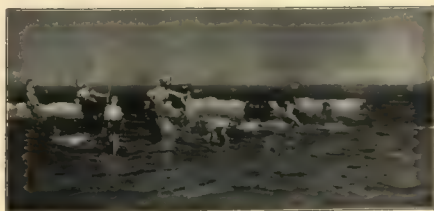
La Francia e il Piano Mussolini. Il colloquio tra l'ambasciatore a Roma De Loenval (a sinistra) e il ministro degli Affari Esteri Paul-Boncour al Quai d'Orsay - 1° aprile. (Rai)

LA QUADRERIA INGEGNOLI ALLA GALLERIA PESARO DI MILANO

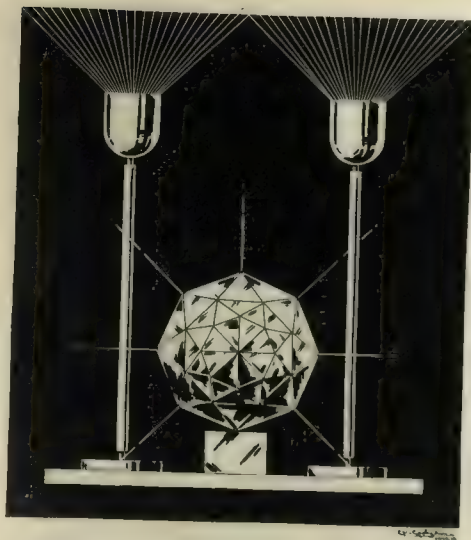
LE OPERE DI F. P. MICHETTI E DI G. DE NITTIS

Del 30 al 30 aprile — per essere posta in vendita nei giorni 1, 2, 3 e 4 maggio — sarà esposta alla Galleria Pesaro di Milano la Quadreria Ingennoli che, costituita in trent'anni di costante e appassionata ricerca da

Paolo Ingennoli, ha una notorietà che varia i confini della patria: essa è stata sempre infatti una delle principali fonti a cui si è attinto per avere quelle opere che degnamente potevano rappresentare l'arte nazionale nelle maggiori esposizioni italiane ed estere di questi ultimi anni. Oltre ai capolavori di F. P. Michetti e di Giuseppe De Nittis, alcuni dei quali sono riprodotti in questa pagina, vi troviamo per esempio quel prodigio dell'arte bolognese — *Ritratto di Giuseppe* — che alla mostra postuma di Bordini a Venezia fu giudicato opera imperitura. Ma non sono solo queste le gemme raccolte dall'Ingennoli: altri capolavori dell'arte nostra dall'Ottocento vi figurano accanto ad esempi preziosi dell'arte straniera. La Galleria Pesaro ne ha radunate le riproduzioni in un volume,

F. P. MICHETTI. - *Ritorno.*G. DE NITTIS. - *Poco alle.*FRANCESCO PAOLO MICHETTI. - *La figlia di Jona.*FRANCESCO PAOLO MICHETTI. - *La pesca delle telline.*GIUSEPPE DE NITTIS. - *Domenica a Londra.*GIUSEPPE DE NITTIS. - *Westminster.*GIUSEPPE DE NITTIS. - *Corse a Longchamps.*

contenente uno studio critico dovuto alla acuta osservazione e alla penna magistrale di Ugo Ojetti; edito in lussuosa veste tipografica, illustrato da 30 incisioni e 162 incisioni in nero, corredato, opera per opera, da note di Mario Bezola, questo volume, oltre al costituire il ricordo di un importante avvenimento d'arte, sarà caro e utile agli studiosi, agli amatori e ai mercanti e ornamento di tutte le biblioteche. Essendo la sua tiratura limitata a soli mille esemplari, sarà bene procurarlo inviando L. 100 alla Direzione della Galleria Pesaro in Milano, Via Manzoni, 12 A.



**La luce diretta
insidia
la vostra vista**

Per leggere senza fatica: "Luminator",
Per scrivere senza sforzo: "Luminator",
Per lavorare con amore: "Luminator",
Per mangiare con letizia: "Luminator",
Per giocare senza ombre: "Luminator",
Per ricevere con affabilità: "Luminator",
Per stare nell'intimità: "Luminator",

**SEMPRE E SOLO
"LUMINATOR",**

(Inventori dell'illuminazione indiretta)

INFORMATEVI DA CHI LO POSSIEDE

**DIFFIDATE DALLE IMITAZIONI
CHE SONO MOLTISSIME**

Chiedete l'opuscolo "B", che spiega i brevetti LUMINATOR - S'invia gratuitamente - Indirizzate al rappresentante più vicino o direttamente al

Luminator

(Sistema di illuminazione a luce indiretta)

BREVETTATO IN TUTTO IL MONDO - BREVETTO ITALIANO 288823

TORINO - Renzo Bechle - Via Ormea, 49 - Via Rappallo, 2 - Tel. 51891

FIRENZE - Bottega d'Arte Moderna - Lungarno Guliccerelli, 5 A - Tel. 26893

BOLOGNA - Danilo Passerini, Via Altarelli, 19 Tel. 26-347
R.O.M.A. - Gaetano Guarnelli, Via del Babuino, 56 A Tel. 61867
GENOVA - Dottor Giuseppe Biondi - Piazza Campetto, 1 Tel. 21-417

LUMINATOR ITALIANO - VIA LANZONE, 24 - TEL. 80-885 - MILANO

UN REGALO UTILE
a tutti coloro che ci
visiteranno durante
la Fiera di Milano

Luminator

il più grande contributo
alla moderna tecnica dell'
illuminazione razionale

VANTAGGI del LUMINATOR:

1. **LUMINATOR:** soluzione ideale e desiderata dell'illuminazione a luce indiretta.
2. **LUMINATOR:** si adatta senza speciali impianti a qualsiasi locale e a qualsiasi uso. Basta una presa di corrente.
3. **LUMINATOR:** permette di trasformare subito lampadari, torchiere, vasi, bracci, ecc. da luce diretta in luce indiretta e priva d'ombra.
4. **LUMINATOR:** i suoi pregi tecnico-costruttivi non limita l'intensità dell'illuminazione. A seconda del tipo di apparecchio si possono impiegare da 50 a 4000 candele.
5. **LUMINATOR:** collocato in un punto qualsiasi del locale diffonde una luce uniforme, senz'ombra e priva di raggi rossi.
6. **LUMINATOR:** una sola lampada - fonte unica di luce - basta all'illuminazione completa dell'ambiente, anche se vastissimo, con una semplice presa di corrente e spina.
7. **LUMINATOR:** protegge gli occhi dalla stanchezza.
8. **LUMINATOR:** inonda ogni ambiente di benefica luce riposante ed allegra.
9. **LUMINATOR:** fa brillare in tutta la loro vivacità i colori naturali delle stoffe, dei tappeti, dei quadri, dei fiori, senza alterarne le tinte.
10. **LUMINATOR:** è la lampada tecnicamente migliore e l'unico sistema che abbia risolto al 100% il difficile problema dell'illuminazione indiretta.

(Vedi a pag. 138 l'uscita della quarta puntata del romanzo di Giovanni Conconi: STORIA DI UN PATRIMONIO)

vista. «Oh, questa è bella! Allora sei di già vecchio alla tua età». Disse Lorenzo quasi ridendo, e passò l'incarico ad Ernesto che leggeva discretamente. Ogni tanto lo correggeva e si divertiva a spiegare il contenuto dell'articolo. Quei due ragazzi stavano intenti ad ascoltare e prima Ernesto e poi Mario incominciarono a fare domande per avere spiegazioni maggiori, perché a loro piaceva imparare. Lorenzo godeva di veder queste due teste solide e rudi, stare attente e come modificarsi interiormente, corrispondendo un po' alla volta a quanto egli veniva insegnando. Durante tutto il giorno essi avevano gridato nei campi dietro a tre paia di buoi puntati nell'arare. La vecchia Anna, entrata quasi inavvertitamente, si sedette al suo solito posto e rimase tutta la sera in silenzio, perché non voleva turbare tanta inaspettata armonia. Gilde, nascosta nel vano della porta ascoltava ed era contenta. Quella sera Celeste non venne a dare la buona notte, ma il padrone non ebbe modo di accorgersene. La mattina dopo egli incaricò Mario

ETRVSCA
La classica Colonia di grande fama
Nel bagno, in frizione per lo splendere e purezza della caravaggio
Sui vostri abiti profume delicate, resistenti, distinte

A. GANDINI

d'andar a fare un vaglia, perché aveva deciso di risbionarsi al giornale della provincia.

Così, ogni sera dopo cena, Mario ed Ernesto andavano nel tinello. Ernesto leggeva il giornale, Mario faceva delle domande, il padrone come altre volte con Anna si divertiva a parlare di Napoleone, ma a loro raccontava anche la storia delle vicende italiane. Raccontava dei moti del '48, di Garibaldi, della guerra del '59 e qui si gloriava di aver assistito al bombardamento di Peschiera. Parlava a loro anche della battaglia di Cornuda avvenuta il vicino, quand'egli era ancora ragazzo, e diceva che se avessero guardato con attenzione sull'angolo del palazzo, verso le stelle, vi avrebbero scorto un sogno rotondo lasciato da una palla di cannone arrivata dalle colline. Altro argomento che li rendeva attenti era quello del progresso. Ogni tanto sul giornale toccava di leggere qualche notizia di nuove invenzioni. Dopo l'automobile ora c'erano gli aeroplani. Il vecchio Lorenzo non ne sapeva gran cosa, egli non aveva ancora visto come fosse l'illuminazione elettrica, aveva visto un'automobile perché un giorno Rizzetto era venuto da Montebelluna a trovarlo con una che s'era comperato per i suoi af-

fari, ed era rimasto a guardarla, sorridendo, mentre sussultava sotto gli scoppi del motore. Rizzetto voleva farlo montare ma egli si difese come da una cosa ridicola. Mario ed Ernesto, avidi di sapere come fosse fatto un aeroplano gli chiedevano spiegazioni, ma il padrone passava a recitare loro i versi di Dante sul volo fatto sulla schiena del drago, concludendo che niente v'è di nuovo sotto il sole.

Intanto a Mario toccò d'andar a fare il soldato. I coscritti



Rivenditori ed esclusivisti
in tutte le città d'Italia

RADIO CRESA - MODENA

nuovo astuccio brevettato per il sapone per barba

Questo nuovo astuccio
aggiunge nuovi pregi a quel-
li ormai unanimemente rico-
nosciuti del Sapone GIBBS
per Barba, a base di Cold
Cream

In materia plastica colorata
assolutamente inalterabi-
le, questo astuccio rappre-
senta nel suo genere quanto
di più ingegnoso sia stato crea-
to, ed è sinonimo di: IGIENE,
PRATICITÀ, ELEGANZA, ECONOMIA.
Il suo speciale dispositivo consente di usa-
re il Sapone sino alla più sottile particella.
Per rifornirlo chiedere esclusivamente il Sa-
pone GIBBS per Barba (ricambio) N. 50 bis.

(Esiste nelle tinte: Verde, cromo, bianco, nero)

di eterna durata



coperchio



chiuso

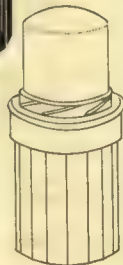


anello centrale
che fissa il sa-
pone, pur per-
mettendone il
ricambio con
la massima
facilità



coperchio

astuccio scomposto



pronto per l'uso

pratico, elegante, igienico

S. A. STABILIMENTI ITALIANI GIBBS - MILANO

Ti vi emme



Confessa Azzurra

PROFUMO - CIPRIA - ACQUA DI COLONIA

Brodo
di
carne

in Dadi

MAGGI

Composto esclusivamente di
carne di bue di primissima
qualità, proveniente dai più
renomati luoghi di produzione.

Senza aromi, senza droghe

Croce



Stella

ORO

HOTEL CONTINENTAL

MILANO - Vicino al Duomo - Il migliore del centro

200 CAMERE CON TELEFONO :: 100 BAGNI PRIVATI :: SALE SPECIALI
PER FESTE, SANCHETTI E RICEVERENTI DI NOZZE :: ORCHESTRA
THE DANCING OGGI DOMENICA FOMERUGGIO E VENERDI SERA

della sua stessa classe vennero dal paese a prenderlo in diligenza per andare a Treviso a passare la visita. Si sentiva il loro canto da lontano avanzare per la strada. La diligenza comparve ballonzolando sui sassi. Era piena di giovani ed era tutta adorna di frange, un uomo accompagnava il canto con un'armonica. Lorenzo stava sul cancello con Gilda e Mario. « Guerre non ce ne sono più oramai, abile ti faranno di certo, anche se non ti riesce di leggere il giornale... e puoi partire sicuro », gli disse. « Guarda di fare tutto di buona volontà, perché così ti riuscirà meno penoso ».

E gli stese la mano che aveva tenuto fino allora nella tasca della giacca. « Bene, ora va, ché i tuoi compagni sono qui che arrivano », Mario borbottò parole di scusa e di saluto, tra i continui sospiri di Gilda, quando accortosi che la mano del padrone gli lasciava scendere nella sua un pezzo da cinque lire, cercò subito

IL MIGLIORE COMPLETAMENTO
DI OGNI LIETA OCCASIONE



STOCK
LIQUORI DI LUSO

di ringraziarlo, ma non seppe e rimase confuso, mentre Lorenzo già s'era voltato per ritornarsene in tinello con gli occhi pieni di lacrime.

Lo stesso avvenne per la partenza di Ernesto, ma con più smanie di Gilda, perché in questo frattempo era incominciata la guerra di Libia. Lorenzo di fronte ai lamenti della donna si dimostrava più forte, per quanto gli lagrimassero gli occhi: « Andate là, non fate la bambina! che guerra volete che sia questa? faccia avere sue notizie invece, il più che sia possibile! ». E spingendolo per il braccio gli fece fretta di partire perché altrimenti sua madre non lo avrebbe lasciato più. Tanto durante l'assenza dell'uno che dell'altro, la lettura delle loro lettere scritte dalla caserma costituiva un inaudito piacere per Lorenzo. Entrambi oramai non avevano bisogno dei suggerimenti della madre per dire quanto occorreva per commuovere il padrone. Essi si auguravano sempre che il tempo passasse presto per ritornare a tener compagnia alla sera al buon signor padrone, volevano sapere se a Pratolungo era caduta la grandine, se i raccolti erano stati buoni e dicevano che a fare i soldati avevano perduti i calli delle mani, ma che non vedevano l'ora di poterseli rifare. Ancora confermavano come la vita militare, seguendo il consiglio del signor padrone di far tutto di buona volontà, non riusciva loro pesante. Durante l'assenza di Ernesto, Mario che già aveva finito il suo servizio, dovette per forza adattarsi a leggere il giornale, allora il padrone s'accorse che

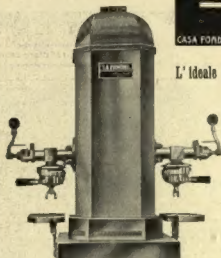
GENOVA - Hotel Astoria & Isotta

(Via Serra) Centrale.
Il migliore nella città. - Prezzi convenienti. - Garage.

lui un divertimento insegnargli e vedere come a poco a poco imparava. Ernesto ritornò a casa sulla fine dell'autunno e Lorenzo venne nuovamente preso da una malattia. Grandi umidi stagnavano tra le colline, la pioggia aveva insistito per giorni continui, il Piave era in piena, e da Pratolungo nella notte se ne sentiva il fragore. Tutte le strade erano ridotte in pantani e molti campi erano allagati. Lorenzo aveva la febbre e tossiva come ammalato ai bronchi. Si mantenne malaticcio per tutto l'autunno e grande parte dell'inverno. Un giorno se ne stava disteso nel suo letto con le mani in mano fuori dalle coperte, uno scialle sulle spalle e un berretto bianco da notte in capo, dalla parete vicina pendevano i suoi fucili da caccia ed egli pareva intento a guardarli come se gli ricordassero momenti piacevoli della sua vita. Gilda entrò. «C'è un bel sole», disse avvicinandosi al letto, «ma i campi sono ancora tutti coperti di neve. I ragazzi fanno le corse con le slitte sul Dralis. Se questo sole aumenta lei potrà alzarsi, oramai».

«Sì, sì, non vi preoccupate di me, oramai sono vecchio ed è tempo che il Signore mi prenda». E si ravinò la barba con le

non aveva voluto provarsi prima, perché non sapeva abbastanza, ma fu per



"LA PAVONI,"
5.A. "LA PAVONI,"
CASA FONDATA NEL 1905 MILANO

L'ideale della macchina da caffè espresso

Proprietari di
BAR, CAFFÈ,
RISTORANTI,
ALBERGHI, ecc.
osservate bene questa
Marca
Ricordatela
nelle vostre occorrenze.

mani. Gilda lo guardò con stupore e s'aspettava che queste parole fossero il principio di altre, ma Lorenzo rimaneva muto. Allora ella disse: «Nessuno le augura questo signor padrone, lo prego sempre Iddio che ce lo conservi. Noi siamo gente rozza, nata qui tra i campi, ma non manchiamo di riconoscenza. Ha lei mai pensato cosa sarebbe di noi se lei non ci fosse?» Lorenzo la guardò: «Ehi chi cosa è che vi passa per la testa oggi? In tanti anni che si vive insieme pare che non siate ancora riuscite a conoscermi. Io sono di quelli che sanno cosa hanno da fare, senza bisogno che gli si venga a dare suggerimenti con giri di parole, perché fanno più male che bene al vostro partito. Rizzetto non ha mandato a dir niente se ha venduto il granoturco?», Gilda non gli rispondeva: «Stette divenuta sorda adesso?» gridò il padrone. «Sì, ecco qui i soldi. Ma io scuoi, le sue parole mi avevano sviata la mente. Capirà che io sono una madre». E questo lo disse con forza, fissando gli occhi sul padrone che disteso sul letto con quel berretto da notte e quello scialle le rievocava meno femmine. Fu allora Lorenzo che fece il sordo. Gilda senza parlare esprimeva tutta una volontà di minaccia; nell'ombra del fazzoletto nero che le stringeva il volto, l'immobilità dello sguardo, il rosso vivo delle guancie e il mento appuntito apparivano violenti. Tutta la figura oscura spiccava decisa sotto alle pieghe della veste. Lo odiava.

(Continua)

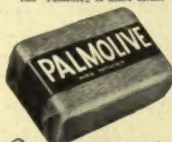
GIOVANNI COMISSO

LASSATIVI
DEPURATIVI**GRANI DI VALS**

Un grano o (due) durante il pasto della sera, pulisce:

FEGATO, STOMACO, INTESTINO**Vi riconoscerete
sempre più bella**

Prodotto in Italia, il Palmolive non è mai venduto senza l'etichetta verde. Esigete con la faccia nera ed il marchio "Palmolive" in lettere dorate.



La grazia femminile, difficile ad ottenere, è più difficile a conservarsi... Migliaia di signore, ottengono la costante bellezza del colorito, con l'ausilio del sapone Palmolive. Grazie agli emollienti oli d'oliva, di palma e di cocco, basati sulla sua fabbricazione, il Palmolive pulisce e rinfresca l'epidermide. Usate sempre il Palmolive... ed il bel colorito della salute risplenderà costante sul vostro viso.

*Conservate la freschezza della gioventù!***"Scegli quel che piace a te
con la SUPER 33."**

- N**uovo circuito
- S**upereterodina 5 valvole
- S**elektività assoluta
- S**ensibilità altissima

*Radio***L. 1300**

Prezzo comprende la tassa radiofonica. - Escluso l'abbonamento alle radiodiffusioni.

**CROSLY ITALIANA
VIGNATI MENOTTI LAVENO**

Funziona anche senza antenna. - Brevettato condensatore variabile antimicrofonico. - Regolatore di volume a variazione logaritmica. - Schermaggio completo di tutti gli organi. - Alto-parlante elettro-dinamico - diametro cm. 23.

Altri modelli Crosley Vignati:

"OTELLO," Supereterodina, 6 valvole, modernissima in mobile di radica di lusso
L. 1650

"TRAVIATA," Radiofonografo Supereterodina, 6 valvole, di gran lusso
L. 2450

RADIO CROSLY ITALIANA - M. VIGNATI - LAVENO

N. 15

ENIMMI A PREMIO

1. **Sciarada alterna** (200000000)
FACCIAMO LA PACE

Bando ai ranconi: alla comma salute
dello spumante s'alsino i bicchieri,
orlando dalle floride tentate
che faranno sì care al divo Alfieri.
Vedi com'esso è bello: l'ambra vera
è quella donde l'orizzonte brilla,
nel placido cadere della sera,
quando saluta il dì che muore la squilla.
Ora di dolce, sana poisia,
per cui i miei versi col tuo nome intesta,
a te di vaghi fior, fanciulla mia,
una ghiarlanda voglio in conteste.
Il Calvo Di Venezia.

2. **Intarsio** (scorzo)
LA TUA PUPILLA...

Occhio di luce, in cui ride il fulgore
del sole, nei riflessi di cubito;
in te, guardando in alto,
lo scorgo un regno fulgido d'amore.
Ivi c'è un'onda melica che invita,
come una voce pura, un canto brete,
che si nasconde lieve
nel manto del cammino della vita.
Ed è un ricordo fulgido e lontano,
che sa dettare nel profondo cuore
forse un rospo amore,
... e la rimembranza d'un affetto arcano.
Easolina.

3. **Crittografia** (frase: 5-6-6)
PIEDINO

Dado.

Monoverbo (10-5) dal *Corvino Biondo*
ALPINISTI5. **Sciarada.**
NOTTE DI PRIMAVERA

Xxx uoooo s'è il cielo di stelle,
di splendidi fragili veli,
e piegati soavi gli steli
al soffio dell'aure più belle.
Riposa la primula unile,
la piccola manzella lista,
or dorme il mugugno gentile
e sogna il xxxoooo il posto.
Rosanna.

6. **Anagramma** (5)
CANINISMO

Mentre l'odio infuoca
e muto esager l'impia sulla intride,
una bocca sorride
con un ghigno beffardo che ferisce.
Garceniz.

7. **Indovinello**
LANDRU
Uomo sinistro.

Carcass.

8. **Sciarada**
NINFA BENEFICA

Rosa o verde, sei piccante,
allietante;
avella cori a perfidato
lungo il prato.
Iberando dal tuo male
oggi povero mortale.
Frontignan.

9. **Parola regressiva** (6-7-9)
IL SERVO INFEDELE
Faccia lagotto se lui pure c'entra.
Cina della Cilena.

NOTIZIARIO

* *Fiorello* è stato licenziato dalla *Domenica del giocoliere*. Perché? Mario Fattori lo ha sostituito. Come? Alla S.F.I.N.G.E. l'arduo sentenza. Questo scrive *Cancro* nella *Passione* di questo mese. Ed anche noi siamo curiosi di vedere quando e come deciderà la nostra Federazione, nei confronti di uno dei suoi Consiglieri. A. P.

Notazioni del N. 12:

1. ForAGGIO - 2. Mi-lione - 3. un'A-glio; la-Civetta - 4. una piccola civetta - 5. UN-grande; ma-la-N-do - 6. Intervista - 7. Colla, cello - 8. L'UN-spi-ri - 9. una piana
Premiato: Clara Basso - Roma.

ILLUSTRAZIONE ITALIANA
Enimmi a premio N. 15

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE

EUGENIO GARA, redattore capo.

SERVIZI in ARGENTO 800, in ogni stile e modello da tavola, tè, caffè - PIATTI cesellati e lisci.

Pagamenti mensili in piccole rate.

Anelli oro e pietre fine - Boccole - Orologi da Lire 10 in più al mese - Fucili - Fonografi - Biciclette - Macchine fotografiche - Binocolli - Piatti - Bicchieri - Posate, ecc.



Chiedere Catalogo alla CASA DI VENDITE A RATE

L. BUZZACCHI - MILANO, Via Dante, 15

unando francobollo di L. 1 - e accennando alla Rivista.

**La scelta di una Crema di Bellezza**

NO! Signora. Ella non vuole una crema che si indurisce, una crema che l'irritica!
ALLORA, scelga una crema sana, fresca, instaurabile, né arida né untuosa; una crema che i Medici prescrivono:

una crema vivificante che fissura la cipria, una crema rigorosamente igienica.

Non può saltare.

Signora: adotti la

CRÈME SIMON

LA SUA CIPRIA IL SUO SAPONE

FABRIZIO SERRA
Italia e Senussia

L. 15

E. FRETTE & C.
MONZACASA DI FIDUCIA PER
BIANCHERIE - CORREDI
CATALOGO "GRATIS"**Le pillole di SANTA FOSCA o del PIOVANO**

CELEBRATE FINO DAL 1764 DALL'ILLUSTRE MEDICO D. R. MOSCAGNI NELLA SUA
* EPISTOLA MEDICA, TOMUS QUARTUS, LIBER III, PAG. 18 XXX PAR. 7; NELLA
QUALE SOLI DICHIARA COME LE PILLOLE DI SANTA FOSCA ESERCITINO UN'AZIONE
EFFICACE MA BLANDA, SENZA CAZIONARE ALCUNO DI QUEI DISTURBI PROPRI
ALLA MAGGIORANZA DEI PURGANTI.



La Farmacia PIONCI nel 1700

**ARTURO SEYFARTH**
Bad Köstritz 27 (Thür.) Germania

Attivamente con di razza
Ditta più antica di questo ramo
in Germania (fondata nel 1894).

CANI D'OGNI RAZZA
da guardia, da difesa,
di lusso e da caccia.

Spedizione colle più ampie garanzie
in tutte le parti del mondo.
Nuovo album di lusso illustrato
con elenchi dei prezzi in tutte le
lingue (Lire 10). - Nuovo catalogo
italiano illustrato con elenchi dei
prezzi (L. 5) - e viceversa (italiano).

SCRITTORI STRANIERI MODERNI

La nuovissima Collezione che sarà lanciata quanto prima in traduzioni
impeccabili, in elegante rilegatura e a prezzo accessibile a tutte le borse.

TREVES - TRECCANI - TUMMINELLI - MILANO, Via Palermo, 12

PASTINE GLUTINATE PER RUMORI
ED ANIMALI
GLUTENINE (pasticine saporite) 250 g. conforme D.M. 37 agosto 19 8 N. 19
P. O. Fratelli BERTAGNI - BOLOGNA

... lasciano il solo egiziano tra caldissime manifestazioni di simpatia popolare.

Olio --- Sasso



Preferito in tutto il mondo

➡ **Alla Fiera di Milano vi-
sitate il CHIOSCO SASSO
"Viale della Scienza"**